A

GIUSEPPE MAZZINI

A GIUSEPPE MAZZINI

SCRITTO

DI F.-D. GUERRAZZI

INTORNO ALL'ASSEDIO DI FIRENZE.

BASTIA
PEI TIPI FABIANI.
1848.

A GIUSEPPE MAZZINI.

Non perchè vostra conoscenza cresca.
DANTE.

Questa è la notte di Natale ed io mi trovo solo. Venti anni addietro oh! come i tempi volgevano diversi. La fiamma scintillava gloriosa nel focolare, tutta la famiglia in faccende per apprestare la cena; i risi, e gli scherzi proromperano, s'intersecavano a modo di fuochi artificiali, e la severa sembianza del padre mio quasi non dubitava di compor-

si a letizia. Ella era una gioia profonda, intima, tutta domestica. In codesta notte saria stato un impossibile trovare convitati avvegnachè ognuno volesse scaldarsi l'anima agli affetti della propria famiglia, e poi non li cercavamo nemmeno gelosi di assorbire per noi le nostre contentezze. Di ogni cosa prodighi, della gioia delle pareti paterne ci mostravamo avarissimi, e di siffatta avarizia ci facevamo pregio. Talora così per carità accoglievamo qualche forestiero o qualche orfano, ma non faceva mestieri Lavater per comprendere dalle fisonomie loro com'essi fossero estranei alla famiglia. Cotesti volti senza gioia non apparivano, però gioia sfumata che gli illuminava obliquamente a guisa di reverbero, e pel forestiero gioconda quanto una speranza, per l'orfano mesto quanto una memoria. . . . .

Ma cessi la serie di queste immagini però che all'ultimo tornerò a ripetere più amaro: « sono solo » !

Morì il padre, morirono i fratelli, gli amici morirono, e fra questi quel Carlo mia cura e mia speranza, che a me sopravvivendo, avrebbe narrato quale io mi fossi, come io vivessi, e quanto sentissi. . . . . O Carlo, fra le afflizioni più acerbe di cui piacque alla Provvidenza di travagliarmi, io non credeva poterne soffrire veruna che quella della tua morte superasse, e non pertanto gli uomini seppero inventarne una più atroce, e fu stendere le mani sopra la religiosa tua cenere, fingermela nemica, e a pugni pieni gittarmela dentro gli occhi. . . . Ah! appena una furia avrebbe osato sussurrare tanta perversità nell'orecchio di un'altra furia. Il mio sangue ribolle nel cuore, e vorrei questa mia penna si convertisse in fulmine. . . . ma no — come la tua presenza avea virtù di placare le procelle dell'anima mia, così la tua memoria mi largisca pazienza onde io deposta ogni ira, meriti che il tuo spirito, fatto immortale, di me non si dolga che ti amai tanto, e dal cie-

lo mi preghi la pace a cui anelo. Se le supplicazioni degl'innocenti vengono esaudite da Dio, tu innocentissimo lo prega che presto mi richiami a sedi più tranquille, — però che io mi senta sazio di giorni, e ogni dì più comprenda la verità della sentenza : *peggio è vivere troppo!*

Giuseppe, e tu sei amico ventenne, e ti amavi Carlo, ed entrambi muoveste un giorno dalle vostre case, peregrinando gran tratto di paese, per visitare me esule pel delitto di aver amato troppo la patria. — Molta terra e molto mare ci dividono adesso: corrono anni ben lunghi che noi non ci mandiamo neppure un saluto: le opinioni diverse ci separarono ; rimasero immutabili gli affetti. Tu inebriato di amore santissimo, e confidando troppo nella bontà della umana natura nella casta ed ardente fantasia immaginavi non possibili destini ai tuoi fratelli, e li volevi a un tratto felici, e vendicati dal servaggio, ch'è offesa a Dio ed onta alla dignità del

l'uomo. Io più provato alla dolorosa esperienza, quel tuo soverchio volere non consentiva e pretendere fuori di misura mi pareva tornasse il medesimo che non profittare nulla ; e in questo altro ancora differivamo grandemente, che tu il bene (e quanto immaginavi per certo era bene) divisavi imporre ai popoli repugnanti e ignoranti, io poi, forse di soverchio studioso dell' altrui libera volontà, ricusava costringerla anche a quello che per avventura era ottimo. Ora poi che anni, e sventure, e casi da una parte magnanimi e dall'altra iniquissimi e pianto e sangue ti apersero intiero lo infelice volume della vita; ora, non deposta punto quella fede che cesserà in te col palpito estremo del cuore hai compreso come al meglio non si giunga se non per gradi, e la virtù pubblica essere figlia non madre di libertà. Così il gran padre Alighieri prima di vedere la faccia desiata di Beatrice, traversato il mondo senza fine amaro, si affaticava pel mondo, ove l'umano spi-

rito si purga. Ma sia che la opinione nostra più di prima si accórdi, o piuttosto quanto per lo innanzi dissenta, di animo sempre rimarremo fratelli, e di un cuore legato per intendere al bene dei nostri compagni di vizii, di virtù, di vita, e di morte.

Poichè piacque al fato che nella mia città non abbia più amico, che me con la sua presenza in questa notte consoli, e il mio spirito stanco senta sete di affetto, io mi starò teco rileggendo le bellissime pagine che tu dettavi sopra l' Assedio di Firenze. . . .
. . . . (1)

Ho riletto le tue pagine e mi sono fermato sopra le ultime linee che dicono così:

« E qualunque sia il tempo in cui questo
« grido *Dio e il Popolo* concordemente inal-
« zato tornerà vita alla Italia, Guerrazzi avrà
« il premio, ch'egli con párole di profondo

(1) *Vedi* Lettera sull' Assedio di Firenze di G. Mazzini.

« affetto dimanda sul finire del libro : — egli « lo merita perchè ha patito per essi . . . »

Amico, il tempo per gridare Dio e Popolo era venuto, e la Patria stava per levare quel grido , ma gente sconsigliata e codarda lo hanno soffocato. Vuoi tu sapere qual rimerito ebbe l'amico tuo per averle ammonite? Te lo dirò — il vituperio e la calunnia. Non accostarti per ora a questa terra che tu vedresti *rinnovellare l'aceto e il fiele*. A bere la cicuta io basto solo. Vivi lontano per fare testimonianza ai posteri che non tutti fummo vili, o ciechi, od infami, e che il Popolo servile riesce più fatale dei Potenti soverchiatori.

Ma di ciò basti. Ora io ti confesso essermi occorse nel tuo scritto due censure gravissime, le quali parendomi meritevoli di confutazione, io discorrerò teco sopra le ragioni di quelle liberissimamente e come conviene ad uomini quali noi siamo.

Tu mi accusi che io tenga dello Aiace e del

Capaneo, e che soffiando sopra l'anima del lettore un alito di scetticismo, lo assideri di ghiaccio; tu riprendi che il mio libro contenga un grido di vendetta, un desiderio di potenza, non già la emanazione della fede consolatrice degli uomini sopra la terra, e quindi trovi contradizioni, e contrasti, e lotta inesplicabile di pensieri e di passioni.

Ancora, tu approvi che al pallido personaggio intorno al quale si aggira la composizione di Gualtiero Scott e del Manzoni siasi per me sostituito, assai meglio di un uomo vivace ed energico, un popolo intero, e una città magnanima difenditrice della libertà; mi riprendi poi che con episodii importuni io mi dilunghi troppo dal concetto.

Risponderò come il cuore mi consiglia, e del mio ragionare nessuno altro voglio giudice tranne te stesso.

Occorrono Scrittori nei quali la facoltà intellettiva troppo più supera della passionata: osserviamo in altri la condizone opposta.

La intelligenza, ordinata, dispone, conosce i recònditi magisteri dell'arte, e li adopera. Spesso ha copia di fantasia; elette immagini non le vengono meno; di rado è sublime, e ciò perchè Dio ripose il sublime nel sentimento piuttosto che nelle immagini, e le sue scaturigini anzichè nel cervello dentro al cuore dell'uomo. Nella opera della intelligenza trovi difficilmente una parte che non sia commendabile: materia, disegno, lavoro ogni cosa merita elogio. Ti sembra entrare nello attico Paternone; le colonne doriche, gli architravi, i fregi, i capitelli, le basi, il remenato, i bassirilievi di Fidia, le are sante, i simulacri dei Numi ti empiono di maraviglia e di reverenza. Tale è l' alemanno Goethe: questo uomo prodigioso non solo quante conobbe corde pose alla sua lira, ma altre seppe aggiungerne ritrovate da lui. Dalla farsa giocosa fino alla tragedia classica tu lo vedi stampare sopra la scena serie infinita di orme diverse; con Clavjo diè prova di quan-

to potesse nel dramma domestico, col Goetz di Berlichingen precorse le immaginazioni dello Scott; col Fausto aperse l'adito al Manfredo del Byron; nè qui finisce, che dall'arca del suo ingegno ricava poesie liriche, e romanzi, e poemi, e storie, e trovati per ogni maniera di scienze fisiche, e teorie e pratiche per governare lo Stato.—Però, quando egli intende ritrarre le visioni tormentose dell'anima innamorata di Torquato Tasso, bene egli prodiga a piene mani fantasie e concetti, ma la passione non risponde. Il Dio evocato sta muto allo scongiuro, perchè si diparte dal cuore. Narra la fama che Goethe provvedesse affetti come immagini, e a questo scopo mantenesse corrispondenza epistolare con anime verginali, sferzandole co'flagelli della passione per trarne fuori faville di amore; e dalle lettere che gli venivano rispondendo, egli ricavava gemme pellegrine, che incassate nell'oro dell'arte abbagliavano le genti, non tanto però che il lavoro di mosaico non

si desse a conoscere. Quanto l'arte può fingere la natura egli la finge:

I morti parean morti, i vivi, vivi.

Paiono ma non sono, e lo esperto nei dolori, nei furori, e nei fremiti delle passioni scuopre di leggieri il retore sotto le maraviglie dell'arte. Io per me ho reputato sempre e reputo sincerissima la parzialità dimostrata dal Goethe al Manzoni conciosiachè mi sembrino intelletti congeneri, salve le debite distanze, essendo il primo sovrumano intelletto.

I poeti poi nei quali supera il sentimento non sanno di arte, o non la curano; simili al montanaro delle Alpi, si compiacciono lanciare un grido giù per le valli e starsi a sentire cotesto grido ripetuto dai cento echi delle spelonche, — o piuttosto simili al fulmine che allaga le solitudini del mare e gode pel buio della notte vedere riverberati i suoi

fuochi dalle creste delle onde infuriate. Lo *individualismo* regna nelle costoro opere; mutino quanto vogliono e sanno, la forma del componimento ti apparirà pur sempre la persona. Invano l' Alfieri trasporta i suoi eroi da Roma in Grecia, da Firenze in Madrid, l'austera anima sua traluce dai varii ammanti, e dalle reggie diverse. Invano Byron vaga per le isole greche, o in Asia o in Ispagna, o in Italia; invano muta foggia, veste, e verso; in quei canti ti spaventa pur sempre il grido del suo spirito desolato. E Dante nostro di sè incessantemente ragiona, sè in mille aspetti presenta, del suo pianto piangiamo, della sua ira fremiamo; e irrequieto, e mobile, ora chiama la patria dolce ostello; tale altra bello ovile, e i patriotti fida cittadinanza, e il fonte del suo battesimo *e il mio bel S. Giovanni*; allo improvviso i concittadini vitupera come popolo maligno, e bestie fiesolane; giù nello inferno conficca i suoi nemici, e nonostante si ferma ammirando da-

vanti al magnanimo Farinata, comechè avverso fieramente a lui e alla sua parte; ai casi di Francesca e di Paolo cade come corpo morto, alle rampogne di Beatrice si raumilia piangendo, e al gesto minaccioso di Geri del Bello si accuora, tardandogli di non avere vendicato la morte di cotesto suo parente. Paionti contradizioni? Nol sono. Come le stagioni dell'anno, il Poeta del cuore conosce i giorni del vento di primavera, ha fiori e veleni, ira e misericordia, tenebre e luce. Dante fu per eccellenza Poeta del cuore; egli lo dice, e lo inclito Niccolini, per significarlo intero, ebbe ad incidere sopra il cenotafio in Santa Croce i versi che di sè egli stesso scriveva:

Io mi son un che quando
Amore spira noto ed a quel modo,
Che detta dentro vo significando.

Ora nella catena infinita degli enti e delle

intelligenze possiamo noi mortali tenere luo go del primo, o dello ultimo anello, e non dimeno mostrarci tutti composti di un medesimo metallo. E me pure, comunque povera intelligenza, mi sia, quando la passion domina m'infiammo, e

. . . . *anch'. io*
Pingo e spiro a' fantasmi anima eterna.

Così il carbone, materia sordida e abietta infuocato tramanda luce e calore.

Sotto il flagello dell' estro che ti conturba le viscere, e fa tremarti i nervi come fronde sbattute alla foresta: quando le arterie delle tempie ti percuotono forte come se volessero romperti il cranio, o Giuseppe, insegnami il modo di specolare sopra le ragioni dell'arte? — Qual'era l' arte dei Profeti? — La voce di Dio. Dio comandava: « guarda la visione che ti mando, e quello che hai veduto scrivi ». Poi scendeva il Cherubino e toccava la

labbra del Profeta col tizzo acceso, e non istava più in potestà del Profeta tacere; quello che aveva veduto scriveva.

La indole che l'uomo sortì dalla natura, la educazione, gli studii e i casi della vita cospirano a rendergli fatalmente l'anima mobile come la superficie di un lago.

Ed io, poichè mi vi sforzi, dolce amico, staccherò un foglio dal libro della mia vita e lo getterò agli sguardi curiosi del mondo. Repugnante lo faccio conciossiachè comprenda quanta sia la dignità del geloso segreto di famiglia, e mi talenti un certo pudibondo mistero intorno a me, ma poichè lo faccio, leggi, ti prego, questo foglio persuaso non ti abbia a riuscire discaro, e ai figli del popolo non inutile affatto.

Nasco di gente antica. Gli avi miei agricoltori e soldati seppero versare il sangue per la Patria e per la fede come senza troppo svolgere di carte te ne porge testimonianza l'*Odeporicon* del Proposto Lami Guer-

razzo combattè in Ungherìa contro il Turco quando pendeva lite se il mondo dovesse obbedire a Cristo o piuttosto a Maometto, e se alla causa della umanità avesse a prevalere quella della barbarie; nè egli si ritrasse dai campi di battaglia prima che lacero di ferite non divenne incapace alla milizia, come si ricava dalla patente amplissima del Principe Don Mattias dei Medici datata da Vienna: ebbe la insegna di Santo Stefano, e la potè portare senza vergogna, perchè prezzo di sangue. Raffaello, regnando Cosimo I, governò Livorno dove io suo discendente dimoro senza neppure il titolo di cittadino. Donato avo mio condusse una compagnia di soldati armata a proprie spese a Napoli col Principe Carlo: nella speranza di future duchee vendeva in parte i paterni poderi. Il Principe Carlo acquistato il regno, seguendo il vecchio costume, attese a tenersi bene edificati i sudditi nuovi, e i suoi sovventori gli increbbero. Gli uomini nelle superbe fortune infa-

sfidiscono spesso dei propri amici nelle umili, i Principi sempre. Antico caso e non raccolto mai dalla esperienza.

Donato si ridusse povero a Livorno, e vergognando tornarsi a casa donde erasi dipartito con tanta iattanza, qui stanziò come uomo deluso, sazio di giorni, e soldato che dal menare le mani in fuori non sapeva fare altro. Roso dal tedio del vivere solo condusse tardi a moglie una del popolo, e per sostenersi continuò a struggere il suo. Le nozze sterili lo confermavano in questo proponimento: moriva, e credo all'ospedale, miserissimo in parte per cagione delle improvvide vendite, in parte per le rapine dei congiunti. Per colmo di sventura lasciava incinta la moglie.

Francesco padre mio nacque sotto stelle maligne. Lo educò la madre col sottile guadagno della sua industria che consisteva in tessere tele domascate: imparò a leggere nelle scuole comunali, e grandicello lo ac-

comodò prèsso un intagliatore. Un vecchio amico della famiglia, il Canonico Franciosini, condottosi per avventura a Livorno ricercò Donato e trovatolo morto prese cura del figlio, e provvide che dagli avari parenti gli fossero in parte restituite le terre— la parte dell'orfano! Il padre mio fino da questo momento divisò che ove mai avesse tolto moglie e ottenuto figli avrebbe tirato innanzi uno di essi nell'avvocatura per rivendicare i suoi beni: egli ebbe figli, e il destinato alla curia fui io, non già perchè troppo mi vi trovassi per natura disposto imperocchè amassi le arti del disegno, e la vita attiva, ma perchè gli altri miei fratelli vi fossero molto meno chiamati di me. Però io lasciava inadempito il voto paterno aborrendo muovere lite contro ai parenti, e sembrandomi che titolo sufficiente di dominio dovesse essere per loro, da un lato la ignavia dell'avo, dall'altro avere bagnato per tanto tempo dei propri sudori i terreni. Chi non sa tenere la terra a

mio parere è indegno di possederla. — Anzi i beni assegnati a mio padre io volli vendere ai miei parenti perchè s'ingrandissero, e a prezzo minore di quello che mi offriva uno estraneo, composto il prezzo a rate annuali mentre io poteva riscuoterlo a un tratto. Così mi persuadeva l'amore della famiglia, che dopo quello della Patria sta in cima dei miei pensieri.

Fino dai primi anni del vivere suo mio padre si mostrò taciturno e mesto, malinconia, che di mano in mano crebbe in cupezza; costumò tenere stanza appartata dalla famiglia e quivi stette solo intere giornate; silenzioso durò talora con noi perfino un mese, e i nostri pranzi spesso si assomigliavano a quelli dei cenobiti. Solo che il padre mio sollevasse le ciglia ogni giovanile gaiezza vedevi andare in bando, non già per paura che nè noi l'avevamo, nè egli voleva incuterci, ma proprio perchè gli portavamo reverenza.

La rivoluzione francese giovò grandemen-

te al padre mio. Il pittore Fabre e lo scultore Corneille, ambidue amicissimi dello Alfieri, di cui il primo dipinse il ritratto nella Galleria di Firenze, e il secondo lo scolpì per modo che Canova non isdegnò copiarlo nel suo sepolcro in Santa Croce, abbandonata la Francia scamparono a Livorno. Male in arnese si ridussero ad abitare il povero quartiere a canto a quello di mio padre. Gli egregi artisti conosciuta la indole del giovane gli posero singolarissimo affetto, con amorosa cura nel disegno lo ammaestrarono; nell'ornato, nella geometria, nell'arte del plasticare lo istruirono. Tranne questi, egli non ebbe maestri, con questi fece maraviglioso profitto, e diventò facilmente il primo artista della città, come ne possono rendere testimonianza quanti il conobbero.

Oltre modo egli si dilettò nella lettura di libri gravi, e sopra questi portava certi suoi giudizii che io a vero dire non partecipo ma che pure referisco perchè mi paiono singo-

lari. Di Tito Livio soleva dire: — quando gli storici di un popolo grande incominciano ad usare pompa di parole segno è certo che i grandi fatti declinano: l'orgoglio del passato somministra certa misura della miseria presente. Di Tacito mi parlò una volta all'orecchio: costui scrisse storia col pugnale, valeva meglio piantarlo nel cuore dei tiranni e morire. Non so come sostenesse che la lettura del Machiavello era sopra ogni altra efficace à rendere gli uomini onesti; forse perchè i buoni ingegni conoscendo le nostre infermità si sentono disposti a medicarle, e imparano a guarirle; gli stolidi poi non intendendo nulla, neppure apprendono nulla in bene nè in male. Il Botta a suo credere, scriveva la storia da Cardinale (e voleva dire il Bembo —) e la pensava da Curato di campagna. I libri poi che leggeva e rileggeva fino a consumarne parecchie edizioni furono Dante e Plutarco: come uomo naturale amava oltre misura Dante però che gli paresse

figliuolo di sè, e in secolo guasto levarsi a tanta altezza di cuore e di mente egli teneva per miracolo, e non gli davano noia le roccie e le frane di cotesta alpe smisurata, ma come uomini civili citava sempre gli eroi di Plutarco perchè quantunque favoritj dai tempi presentavano meglio lo esempio della dignità umana nella quale faceva consistere il precipuo fondamento dell'ordine dello stato. Quasi ad ogni istante rampognava: Pompeo avrebbe detto così, Catone avrebbe fatto in tale e in tale altra maniera — e se noi con bocca da ridere gli osservavamo come nè Pompei nè Catoni ci fossimo, egli stringendosi nelle spalle si contentava rispondere: — uomini erano e mortali come siete voi. »

Più tardi quando introdussi in casa Carlo Bini conoscendolo istruito profondamente nelle storie greche e romane lo amò come figlio: a mensa lo volle sempre di faccia a sè, e a sentirli, tu trasognato avresti detto: questi sono romani pur mo' usciti dal tempio di

Giove capitolino, o incamminati alla Curia per consultore intorno alle cose della repubblica. Amò sopra tutto la giustizia e nessuna colpa lasciò impunita come nessuna azione buona senza premio, anzi piuttosto mostravasi inchinevole a premiare che a punire se non che il forte uomo aveva sagrificato a tutte le Dee, tranne alle Grazie, onde avveniva che l'acerbità dei modi se non cancellava affatto; diminuiva almeno in gran parte la gentilezza del pensiero. Più di ogni altra cosa aborrì la menzogna e la viltà , e della prima ebbe talora, ma rado, a punire i suoi figliuoli, della seconda non mai. Ricordo come certa volta rissando in sopra le mura del Molino a Vento con un giovane chiamato Rustichelli lo mandai per la peggio, ma il tristo salito su di un fortino prese un grossissimo sasso e me lo lasciò cadere proditoriamente sul capo. Il cappello ammortì il colpo non tanto però che non mi rompesse la testa: sbigottito dal colpo e dal sangue che in copia

mi versava su per la faccia, corsi a casa traendo lamento; mi vide il padre e senza punto informarsi della gravità della ferita mi percosse nel viso dicendo: — quando si temono ferite non si va alla guerra — mi chetai tenendomi per avvertito un'altra volta.

Con indefesso e quotidiano insegnamento il valoroso uomo ci ammaestrava in due cose del pari buone, e che io suo figliuolo ho del pari ottimamente apprese: l' odio per qualunque servitù, e l' odio per qualunque tirannide; nè padroni mai nè servi; uguali a tutti, però che le superbe fortune sieno fregi anche del vile, e lo ingegno pellegrino dia obbligo di sollevare e illuminare i fratelli.

Ho detto per qualunque tirannide avendo provato nella vita occorrere di molte generazioni tirannidi; nè sempre cingono corona di oro ma bene spesso berretto frigio; nè sempre muovono dai potenti ma bene spesso dalla miseria importuna, dalla querula presunzione, e dalla cieca ignoranza.

Questo odio di qualunque tirannide così crebbe nell'anima mia col volgere degli anni che al solo udirne favellare tramuto visibilmente in faccia. Certa volta per la via che mette capo al camposanto vecchio mi abbattei in un plebeo di bovine membra che tormentava un fanciullo della mia età di sconce percosse; io senza informarmi se fosse suo figlio mi avvento contro il percotitore e lo batto nel capo: costui ristette alquanto attonito per la maraviglia, ma di breve imbestiando nella rabbia mi avrebbe con un solo colpo infranto le ossa se alcuni dabbene cittadini non mi salvavano dal pericolo. Ho quattro ferite sul corpo, una sotto il mento, tre nella coscia sinistra, e fra queste una profondissima, la quale quando il tempo muta mi reca molestia, e tutte rilevate per la difesa delle persone, che vedeva ingiuriate e mi sembrava a torto.

Un caso della mia fanciullezza non indegno essere riferito e che dimostra l'odio mio per

la tirannide si è questo. Un tale che vive adesso o piuttosto vegeta, e ostenta animo libero e nacque servo, studiava meco condiscepolo nel Liceo di santo Sebastiano. Eraci maestro GiovanBattista Spotorno, nome assai chiaro nelle lettere italiane, ligure di nazione. Secondo nelle scuole costumano avevamo seggi e titoli pei meritevoli: supremo onore lo Impero, e lo imperatore eletto sedeva sublime sotto una specie di cattedra ornata di corona. Palestra di emulazione non lo acume ma la memoria, dacchè le vecchie scuole con poco savio intendimento a qualsivoglia esercizio anteponessero la memoria. Nella sola memoria non consiste lo intelletto, ma intelletto senza memoria nemmeno si vede:

che non fa scienza
Senza lo ritenere avere inteso

dichiara Dante, e ricordo ancora, che Machiavello nella vita di Castruccio racconta

come questi a tale che si gloriava avere letto molte cose rispondesse: e' sarà meglio gloriarsi di averne tenute a mente assai ». Ora il nostro condiscepolo per memoria non valeva nulla, e nell'altro poco; non pertanto consumavalo la libidine del falso onore dacchè il vero si sentiva impotente a conseguire; — e il vero onore a senso mio parmi che consista nello essere capace a meritare tutte le distinzioni e non curarsi di alcuna. Precocemente astuto costui fuggì le prove, studiò allontanare ogni emulazione, e loioleggiando quasi per aspirazione insinuavasi con modi felini nella grazia del maestro sè avvantaggiando e con parole confettate in amore rovinando noi nello animo del maestro. O fanciullo ancora io conobbi il collegio tristo degl'ipocriti, la screziata e infinita famiglia dei Gesuiti, nè reputava mai pei più pericolosi coloro che ne fanno professione pubblicamente.

Un tal giorno costui pei suoi meriti nasco-

si veniva installato (e mi garba il vocabolo) Imperatore. Sussurravano i condiscepoli, e, come presso le moltitudini troppo sovente avviene, dalle voci in fuori non osavano nulla. Io senza fare motto mi accosto alla cattedra ove sedeva il glorioso, con suo molto spavento me gli arrampico addosso, strappo la corona dallo arpione, e con quella in mano mi accosto alla cattedra del maestro e così gli favello: « delle corone acquistate « con frode Padre Maestro ved' ella che cosa « se ne fa » e forte la battei sul banco. La corona per essere di legno tornita in testata andò in pezzi. Lo Spotorno ne mosse grave querimonia col padre mio che lo ascoltò con grave cipiglio e gli disse: « vi troverò il rimedio, » e il rimedio fu questo, ordinata una nuova corona la fece dorare e la mandò alla scuola, e a me, che presago di guai mi apparecchiavo a obiettargli. Timoleone, Trasibulo, e gli altri suoi predilettissimi, non fece neppure una parola.

Ci ammoniva spesso a conservarci rigidi osservatori della parola data avendo per costume dire: parola detta e sasso lanciato non possono più tirarsi indietro; e questa parola, egli aggiungeva, bisogna osservare principalmente quando la diamo a noi stessi, avvegnachè, la stima propria molto più ci stia a cuore che l'altrui, e quando l'uomo si pone in istato di potere rimproverarsi giustamente la mancanza di parola si apparecchia a sopportare in pace che anche altri glielo rinfacci; della stima propria non può l'uomo fare a meno, dell'altrui si. — Questa massima come quasi tutte le altre del padre così tenace mi si è fitta in mente che mi ebbe a costare la vita, e ti narrerò come. Lievi o gravi sieno le bisogne della vita io immagino un disegno, lo riduco con la ragione, e quando mi sembra definito abbastanza dichiaro a me stesso: così farò. Allora il fine diventa fatale *aut Caesar aut nihil*, o toccare il fondo o restare per la strada; indietro mai:

taccio dei gravi casi, e ti favellerò dei lievi
Uscendo di casa a piedi e a cavallo mi pro
pongo arrivare ad un luogo determinato ,
qualunque intoppo o di vento o di pioggi
o di asperità di via mi si pari davanti, forz
è che io giunga colà dove ho fatto pensiero
per questo vezzo io ebbi a toccare parecch
sconci, ed ecco in qual modo corsi pericol
di morte. Era come oggi la vigilia di Natale
e i colli circostanti alla nostra città biancheg
giavano di neve, quando mi venne in testa d
andare a visitare un Convento antico spettan-
te già ai Padri Gesuati o Umiliati posto giù
dentro una valle chiusa per cui ha nome San
tabuca : arrivato a piè del colle mi conven-
ne passare un torrente , e poi erpicarmi là
per un sentiero dirotto, e ingombro di sassi
smossi : da una parte costeggiante il torren-
te più profondo a mano a mano che si sali-
sce, dall'altra il colle, e così andai finchè non
cominciò la neve; allora inoltrarmi per quei
sassi smossi, resi più sdrucciolevoli per la

neve mi parve troppo pericolo, e mi parve eziandio ottimo partito tornarmene a casa molto più che il freddo intensissimo mi intirizzava e il giorno declinava, ed una voce dentro me susurrava: « è me' che tu ritor» ni; — quando hai deliberato andare nes» suno ti ha udito, e la tua parola non ti le» ga con anima viva ». All'opposto un'altra voce rispondeva: « o tu sei nessuno? Tu » v'èri e basta ».

Riposi il cavallo nella stalla di un contadino e mi avviavi pedone, che altro modo ormai per avanzarmi non v'era: portava stivali sottili, tremavo in note di cicogna, e per di più ignorava il cammino. Giunto in cima al colle ecco giù quasi a picco mi comparisce il Convento: le difficoltà m'imbizzarrivano e aiutandomi con le mani e coi piedi scesi e giunsi alla Santabuca. Il guardiano del luogo nel vedermi in cotesta stagione in quello arnese penso che mi giudicasse alienato di mente: visitai la cappella, lessi le antiche

iscrizioni, e vidi il luogo che mi parve tale da raccomandarlo a tutti coloro che hanno determinato impiccarsi. Con fatica punto mi nore mi levai da cotesta bolgia, e a notte fatta tornai a casa del contadino. Avendo assiderate le mani domandai se gli bastasse l'animo di acconciare il freno al cavallo, e quegli: altro! — quando mi avvisò che era pronto lasciai il fuoco al quale mi era avvicinato per riscaldarmi, montai in sella e via. A un tratto il cavallo s'impenna, m'ingegno a sorreggerlo per la scesa e l'animale inviperisce; uso ogni arte per governarlo e mi riesce invano; finalmente prese a trarre calci, e sbuffando con salti a destra e a manca tentò rovesciarmi di sella. Se pensi al buio fitto così che m' impediva la vista del collo dello animale, al sentiero scosceso, alle mobili pietre vive, facile essere balzato giù nel torrente, più facile precipitarvi a rifascio col cavallo crederai di leggieri che non fu un bel quarto d'ora codesto. Giunto a piè del colle

mi gettai di sella, e conobbi tentoni il buon contadino avere messo il freno sotto la lingua del cavallo, glielo aggiustai, e a notte inoltrata mi ridussi a casa — *ove nessun mi aspetta* !

In fatto di religione non appresi nulla dal padre mio : quando udiva parlare del Creatore, delle magnificenze della creazione, e della vita futura soleva dirmi ; « tu sei na» to poeta, e i poeti e i pittori hanno biso» gno di stemperare molte tinte sopra la ta» volozza ».

Degli uomini moderni stimò Napoleone fino al Consolato, e Tipoo-Saib, e questo perchè lesse che intorno al gradino del Trono aveva fatto disporre gemme a modo di caratteri i quali suonavano in questa sentenza:

Meglio vale vivere un giorno come un lione, che cento anni come una pecora !

Insomma onde io non istia a infastidirti

più oltre con racconti della mia infanzia, che già mi paiono soverchi, mio padre con la sua volontà di ferro creò nei suoi figliuoli una volontà di granito; essendo fatale che ogni uomo contenga i vizii delle sue ottime qualità; — un giorno ei se ne accorse, e se ne pentì amaramente, ma non vi era più tempo per rimediarvi, ed ancorchè vi fosse stato io credo difficile a indovinare s' egli lo avesse voluto.

Nacque tra noi disputa di parole circa un fitto ch'egli aveva stipulato delle sue terre e che egli credeva provvido, mentre ed io all'opposto improvvidissimo reputava: toccava appena il quattordicesimo anno, ma ormai non sapeva obbedire ad altra autorità tranne quella della ragione. Egli mi minacciò, ed io abbandonai la casa paterna deliberato di non riporvi più piede: possedevo poche monete di rame, e bastavano pel primo giorno che consumai intero a meditare sopra la vita futura, nel secondo mi detti moto a

procurarmi impiego e lo rinvenni : fui revisore di stampe, traduttore di libri, e maestro di giovani assai più adulti di me: dormii sul terreno nudo tenendo sotto il capo mattoni per guançiale: parco nel cibo: la bevanda acqua. Indi a poco ebbi moneta anche troppa e allora presi a larghbeggiare nella spesa. Questo caso della mia vita e il frutto che ottenni dalla tenacità mia mi hanno reso io lo confesso, troppo severo con altrui: non compatisco uomo giovane e sano ridotto in povera condizione; per me non vi ha fortuna che buono studio non vinca ; ogni uomo porta nel pugno, chiuso il proprio destino : « ora come, dico io, non dee riuscire all'uo» mo quello che al tarlo riesce, penetrare nei » legni, e se non li può sfondare nella ope» ra » ?

In questa occasione conobbi Carlo Bini', pari di anni, o poco a me minore. Egli venne solo a trovarmi senza che alcuno lo raccomandasse o lo dirigesse .... povero Carlo

la natura gli aveva dato con la sua faccia mansueta tale commendatizia da disgradarne qualunque altra ! — e cominciando la orazione *ex abrupto* mi disse che se avessi voluto bene a lui egli lo vorrebbe a me; ed io così tra mezzo selvatico e amoroso risposi : « perchè ti ho a volere male ? Non ti cono» sco, mi sembri povero più di me sicchè tra » i poveri presto regna amicizia ». Egli non badò o non volle badare all'acerba risposta, si pose a sedere, si mescè un bicchiere di vino, e si pose a ragionare a suo modo. Rimasi attonito dello arguto intelletto , della loquela originale , e di certo suo brio di cui non porgono idea i nostri scrittori italiani; sopra tutto poi maravigliò la immensa dottrina, però che essendo come giovanetto alquanto presuntuoso di sapere cose che mi parevano molte, rimasi mortificato nel conoscere ch'egli ne sapeva più di me però che stupenda fosse in lui la facilità dello apprendere, e quasi a credersi impossibile; imparò

molte lingue senz'altro soccorso che di una grammatica e di un dizionario; seppe compiutamente la letteratura antica, e la moderna di quasi tutta Europa: spirito bizzarro composto di un misto di Sterne e del Montaigne, e nato ad onorare il paese di scritti nuovi se la infermità prima e poi la morte immatura non lo avesse impedito. Carlo Bini però non era senza difetti, il primo dei quali nasceva da certa sua bontà d' indole che non gli permetteva fare cosa altrui disgrata per lo che lasciava facilmente andarsi a quello che lo tirava più forte ed il secondo dal tendere un poco allo svagato, e lo diceva : « mi » lascio dondolare come una tavola sopra un » lago nel mare dei pensamenti, e l'oppio del » pensare senza fare mai nulla mi sembra » pure la grande benedizione di Dio. » Prima che avesse preso usanza meco egli aveva scelto gli amici suoi piuttosto tra i figli della plebe che del popolo, e spesso tornando alle abitudini antiche disertava dai nostri

convegni, onde io mi faceva con affannosa cura a rintracciarlo nelle taverne che frequentava, e appena scorgeva il mio volto scorrucciato si alzava e salutata la brigata mi seguiva, abbandonando giuoco, vino, e compagni per venirsi meco a leggere Tito Livio che molto meglio di me intendeva e spiegava.

Oh! perchè non mi punse il medesimo studio la notte scellerata in cui passato da tre punte, una delle quali mortalissima, dopo averti per ben cinquanta giorni condotto in fine di vita ti lasciarono salute incerta, giorni brevi ed amari. Tu vivresti adesso e mi saresti aiuto e conforto per durare in questo cammino in cui ho già dolorose le piante! Di certo al mio fianco tu mi saresti lancia o scudo combattendo per la salute della Patria contro i peggiori nemici che Dio poteva mandarle, i codardi, i falsi profeti gl'ipocrati *donatarii inter vivos dei Gesuiti*, i potenti soverchiatori, i popolani senza coscienza e sen-

za dignità. Tu mostreresti a questa umana fanghiglia come ci amavamo, come ci pregiavamo, e di quali sagrifizii l'uno verso l'altro sarebbe stato capace!

Giuseppe, ritorno ad un antico dolore, e v'insisto, e mi sfogo perchè la perfidia d' immaginare odio tra me e Carlo Bini, e col continuo dirlo quasi farlo credere,— mi sembra pari a quella di Beltramo da Bornio: questo per avere commesso il sacrilegio di seminare rancori mortali tra padre e figlio Dante condanna a camminare per lo inferno con la testa in mano separata dal busto, così volendo la pena del taglione:

« Poichè disgiunsi siffatte persone
« Disgiunto porto il mio cerebro ahi! lasso
« Dal suo principio ch'è in questo troncone,
« Così si osserva in me lo *contrappasso*.

Ed io quantunque la potenza di Dante non mi concedessero i cieli potrei prendere i vo-

stri nomi, marcarli in fronte di un ferro rovente, e infami d'ignominia inchiodarli sopra un patibolo donde voi non sapreste distaccarli ; — ma i vostri nomi non valgono il capestro, ed io ho promesso all'anima del mio amico di non vendicarmi ; — forse un giorno chi sa? qualche reliquia di coscienza avanzata al naufragio della vostra vergogna potrebbe punirvi altramente di quello che potessi punirvi io.

Me non rallegrarono mai il sorriso, nè la carezza materna: — suprema infelicità!

Più tardi non fui avventuroso in amore ; amai, mi pentii di amare , e amando sempre mi allontanai dalla persona amata. Mi vi accostai ancora una volta... quando era morta!

E non ho amato più: come lo improvvido giuocatore posi tutto il mio oro sopra una carta. La fortuna mi volse contraria, e presi ad aborrire il giuoco periglioso. Le descrizioni di affetto per me sono memorie; vere le procellose e sentite, le placide immaginate

e udite raccontare. Eppure la donna amante davvero mi parve sempre una benedizione di Dio, e credo che si deva trovare discreta, modesta, casta, chiusa nelle domestiche pareti, esultante nello amore del suo uomo e dei figli, a me venne meno il coraggio di cercare. Di me mille volte più beati coloro di cui la fede robusta persuade avere trovato sempre nella propria donna la femmina bella e buona che forma il sospiro di ogni cuore bennato!

Concedi, amico mio, onde tu mi conosca intero, e veda com'io mi abbia divorato sul mattino il viatico che doveva bastare per la giornata compita, che io ti narri un caso singolarissimo della mia vita. A tredici anni, o pochi più per pochi mesi possedei copia di danari quanto un Nabab, e m'inebriai in ogni più sfrenata fantasia che possa capire in mente fanciullesca per ricadere a un tratto nella paterna austerità. Mio padre ebbe una zia materna; di nome Ancilla, la quale traf-

ficando di coralli e di moneta ragunò grandissimi averi: la sua unica figlia rimase vedova con un figlio unico: la figlia tisica seguitava in breve il marito: quì di lievi comprendi con quanta non dirò tenerezza ma rabbia di tenerezza la vecchia Nonna fosse attaccata al nepote diventato omai motivo solo di vita e del tribolarsi lungo a comulare tesoro: ora il fanciullo schiacciando pinocchi co' denti moriva soffocato di un guscio in gola. Mio padre amava poco la zia, ed aveva ragione; non pertanto essendo io pari di anni e di statura al perduto giovanetto me le concedeva un tempo in sollievo dello ineffabile dolore. Avutomi non mi volle più rendere, e quel suo acerbissimo affetto si avventò su di me a modo di fiamma. Tutto erami non solo chiesto a pena concesso, ma ella medesima a fare e a chiedere incitavami; trascurati gli studii, ogni voglia soddisfatta; ogni improntitudine largamente adempita e perchè il molto in poche parole io restringa

gran parte della famiglia dei peccati mortali veniva in me fomentata. Infermò la zia già vecchia d'idrope, e se ne stava seduta su di un seggiolone a bracciuoli me sempre chiamando, e sovente per pietoso errore col nome del morto nepote', me sempre volendo al suo fianco e per tenermi fermo colmandomi di danari, di gioielli, o di treggea. In questa sua infermità io sovente la udii favellare al padre mio: « io vi hò detto le mille volte
» Francesco che mi meniate il Notaro e voi
» non la volete intendere: questo mio starmi
» seduta non vi assicuri imperciocchè noi al-
» tre idropiche siamo cosiffatte, quando cer-
» chiamo andare a letto moriamo per istra-
» da. Voi sapete che Cecchino ha da essere
» il mio erede. »

E il padre mio di rimando: « toglietevi di
» capo coteste malinconie che voi di filo ne
» avete più di uno annaspo, » e così ora con una, talvolta con altra piacevolezza si scansava sempre da condurle il Notaro, sicchè

come la zia presagiva avvenne, e certa notte che sorpresa da smania voleva adagiarsi, accostatasi al letto spirò. — Uno stormo di eredi calò all'odore del pingue retaggio, ed io esclamai come il Profeta: *haereditas nostra versa est ad alienos.*

Addio sogni dorati, addio cani, addio cavalli, e meglio assai addio tumidezze d'incipiente superbia, addio petulanza di soverchiare il prossimo, e tenerti per da più di altrui per poco male acquistata moneta. — Ero giovanetto, ma così presto la cupidigia mette le mali barbe nel cuore dell' uomo, che quel subito trapasso dalla opulenza alla sobrietà mi tenne turbato per parecchi giorni finchè con mal viso domandai al padre: « Per» chè non conduceste il Notaro alla Zia? — Per» chè, rispose l'uomo dabbene, ho letto una » volta che ricchezza fa ignoranza, ignoran» za fa prosunzione, prosunzione ozio, ozio » miseria: onde meglio vale scienza che ric» chezza. A bella posta non condussi il No-

» taro, e se desideri largo stato acquistalo
» per virtù non per retaggio. »

Questa ad un dipresso fu la mia educazione morale, che poteva essere per avventura migliore ma che pei tempi che corrono mi sembra opportunissima vedendo in generale gli uomini molli, e i giovanetti allevati con tante delicature che mi fanno pietà. Per la educazione intellettuale mi accomodarono presso i Barnabiti. Spotorno che ci ammaestrò nella Rettorica acquistò nelle lettere umane nome distinto: io mi astengo dal giudicarlo conciosiachè egli molto scrivesse contro le opere mie nel suo giornale, che io non lessi mai. Parvemi però ch'egli con infelice consiglio ponesse le colonne di Ercole così del pensare come dello scrivere nel Cardinale Bembo, e in Monsignore della Casa. Annibale Caro per lui era quasi stravizio. Al nome dei moderni scrittori arricciava il pelo come istrice: fa il tuo conto che fosse un Robespierre letterario del cinquecento. Non per-

tanto comunque io discerna ottimamente che rimanendo alla sua scuola noi saremmo diventati pedanti solennissimi pure quel prenderci quasi per la gola e costringerci a trangugiare a dosi doppie Pandolfini, Castelvetro, Speroni ed altri predilettissimi suoi in ultimo ci fruttò assai, almeno in quanto alla lingua. Il Padre mio vedeva con mestizia che io non mi mostrava vago della lettura a seconda del suo desiderio; ed invero come invogliare un fanciullo a leggere mettendogli in mano il Cavalca! Traiano Boccalini narra come un poeta per avere sbagliato la misura di un verso fu condannato da Apollo a leggere la presa di Pisa nel Guicciardino; pena che in Parnaso sembra che equivalga alla galera: per me se Spotorno durava anzichè leggere le poesie della Bella Mano mi sarei dato alla disperazione. Mio padre dunque un bel giorno mi chiamò nella sua stanza e additandomi una cassa mi favellò: «Apri questa cassa, la roba che contiene è tutta tua.»

Remosso il coperchio ammirando la trovai piena di libri, e sai quali libri? Le opere tutte del Voltaire, del Montesquieu, del Bacone, e poi Ariosto, Passavanti, i romanzi della Radcliffe, le Mille e una Notte, i Mille e un Giorno, la Storia dei Filibustieri; Omero, Ossian, e Viaggi, e Storie naturali, di costumi ec. ec. — Io per me credo che se il Diavolo avesse suggerito la scelta a mio Padre non avrebbe eletto peggio o forse meglio per operare una rivoluzione nel mio cervello. Cominciai di fondo e tanto in me si accese inestinguibile il desiderio di leggere che nella sera mi spenzolava col torace fuori della finestra per cogliere l'ultimo raggio della luce morente, e nella notte mandato per forza a giacermi quando io sentiva addormentata la famiglia mi alzavo pianamente, e acceso il lume tornava a leggere: intemperanza che mi ha offeso alquanto la vista e dato l'abitudine invincibile degli studii notturni. Terminati i Viaggi e i Romanzi mi accostai a

Voltaire, lo bevvi, e lo ribevvi fino a colorarne le ossa come avviene agli animali che si nudriscono di rabbia, dopo mi attentai a delibare i più gravi, li presi, gli lasciai, finchè dopo qualche mese gl'intesi, e mi affezionai anche a cotesti; allora si posero a molinarmi in testa una tonda infernale, Bacone il gran cancelliere d' Inghilterra teneva per la mano Messere Ludovico Ariosto, il Frate Passavanti veniva dietro a Voltaire; nei moti veloci la gonnella della Radicliffe si mescolava con la toga del presidente del Montesquieu; stetti per acquistarne una infiammazione cerebrale: non mi riusciva più condurre una cosa di un solo colore: gli aforismi terminavano in epigrammi, i racconti paurosi in considerazioni poetiche, un discorso teologico sopra i sette peccati mortali colla descrizione delle bellezze di Alcina; pure il ribollimento del caos si quietò e ne sorse uno impasto di appassionato e di sarcastico, di fidente e di scettico, di domatico e di analitico, di pauroso e d' intrepito, di

lusso orientale d'immagini, e di formule severe di raziocinio, di esitanza, e d'impeto, di scoraggiamento e di forza convulsa, e di altre moltissime qualità non contrarianti ma in antitesi fra loro che hanno colorato i fantasimi usciti dal mio cervello.

Si approssimava il tempo di andarmene alla Università: co'miei danari non era possibile, eppoi uscendo da Livorno il fonte dei guadagni cessava. Il Padre standomi io sempre fuori di casa adoperava la mediazione negli amici per insinuarmi destramente andassi ad umiliarmi; di ogni cosa sarebbesi fatto monte. Rispondeva ostinato: non essere luogo a umiliazione sentendo non avere mancato in nulla. Tornate le insinuazioni, ai consigli e per ultimo alle preghiere e nulla valse. Allora il padre mio prese il partito che sentiva infallibile, mosse a trovarmi e da lontano mi aperse le braccia, io mi vi precipitai, egli mi strinse al cuore e senza fare parole mi ricondusse a casa.

Dopo pochi giorni partimmo per Pisa, mi accomodò piuttosto signorilmente che agiatamente, osservò che stessi liberissimo, provvide a tutto; e infine mi disse: « accompagnami! » Sul punto proprio di entrare in carrozza, anzi pure col piè sul montatoio: « figliuolo mio, favellò, quale cammino tu » debba prendere tu conosci molto meglio » di me. Non ti raccomando mantenerti o» nesto, anche tu lo volessi non potresti non » esserlo: bene desidero che tu sia felice e » lo sarai se tempererai cotesta troppo bol» lente natura: ad ogni modo felice o no la » casa di tuo padre è casa tua, » e datimi danari sufficienti entrò in vettura e si partì senza baci e senza lacrime, che siffatte cose il dabbene uomo non sapeva neppure dove stettero di casa.

Rimasto solo, m'invase l'umore nero, infermità di famiglia, sicchè se per lo avanti lo studio fu passione ora divenne necessità. Leggeva da mattina a sera: mi chiusi fino a

quindici interi giorni in casa fingendomi ammalato per istudiare gli scrittori greci, i quali, tranne Omero, io non aveva mai letto. Adolescente ancora conosceva quattro letterature, e piacevanmi tutte, ma della italiana poi mi sentivo svisceratissimo. Non ostante di tratto in tratto cadevami in pensiero come un presentimento che non tutte le forme del bello fossero esaurite, che si avevano a trovare modi non tentati più innanzi; una letteratura panteistica che tutti gli Dei, anche il Dio ignoto ricevesse e ospitasse, come un nuovo organo delle Scienze doveva inventarsi una nuova poesia, e così da indagine in indagine mi consumava come Colombo in traccia dell'America.

Corse voce in quel tempo essere giunto a Pisa un uomo portentoso di cui favellava la gente in mille guise, e tutte opposte, e moltissime assurde; dicevanlo sangue di Re; potentissimo di averi, d'indole sanguigno, per costume feroce, negli esercizii cavallereschi

maestro, genio del male, ma più che uman
intelletto; aggirarsi come il Satano di Gio
pel mondo a spiare se alcuno avventuros
vivesse e calunniarlo a Dio : era Byron : de
siderai vederlo : mi parve Apollo del Vati
cano. Se costui è un tristo, pensai fra me
Dio è un ingannatore, negando risolutamen
te che il Creatore avesse voluto riporre u
n'anima mala in sembianze tanto formose. La
vinio Spada mi procurò alcuni volumi dell
opere del Byron. Giuseppe mio se quest
volta salvai la mia povera intelligenza dall
vertigine delle sensazioni fu miracolo vero

Non ho veduto la cascata di Niagara, ne
la valanga delle Alpi, non so che cosa sia Vul
cano, ma contemplai furiosissime tempeste
il fulmine mi scoppiò vicino, ma tutti gli sco-
nosciuti io penso non sieno da paragonarsi
a gran tratto con lo sbigottimento che pro-
dusse in me la contemplazione di cotesta a-
nima immensa. Cotesta era la poesia che a-
veva presentito ma non saputo definire, co-

testo lo esercito sterminato di tutte le facoltà del cuore e della mente ; lo universo intero stemperato sopra la sua tavolozza, l'antica e la moderna sapienza, Dio accanto a Satana e quegli a paragone di questo comparisce più pallido , dolori , angoscie senza nome , misteri non sospettati, abissi del cuore intentati, e lacrime e riso, a pienissime mani gittati sopra coteste sue pagine immortali. Cotesta era la poesia che io aveva sognato e che adesso vedeva ridotta a realtà. Tempo non mi pareva da fare considerazione se tanto oro fosse tutto di coppella, me ne empiva cupidissimamente le bolge e il seno e per molti anni non ho veduto, e non ho sentito se non a traverso Byron.

« Tu se' lo mio maestro e il mio autore..,

nè ripudierò certamente adesso cotesto culto che come religiosissimo io conservo nel cuore. Byron che si stacca dalle braccia di

una donna amata, Byron che ogni passione gitta via dall'anima come un lione scuote dalle sue giube la polvere e va a morire per la libertà della Grecia e la causa della umanità mi conferma nel concetto che la vera sapienza emana dal cuore. Ma la mia vita, e le applicazioni dello ingegno, e soprattutto lo ingegno troppo inferiore mi volsero a studii positivi per cui la dialettica più che non conviene si mescola nelle mie scritture e ne agghiaccia la vampa. O amico, se descrivendo la Grecia l'avessi contemplata ancora io dal capo Colonna quando dietro l'Olimpo sorge la luna, e pei lidi del mare suona il lamento della lira di Saffo; se a me sopra i campi di Maratona fossero comparsi gli spettri dei forti a cercare la battaglia, e incalzarsi, e cadere, e fumare pire, e udito il suono delle Parche; se stretto anch'io nel pugno parte del regno, e della cenere dei figliuoli di Priamo, se pianto chiuso dentro il carcere di Torquato a Ferrara, se inebriato nel sole

di Pontida, se maledetto ai nemici della mia Patria sul limitare del tempio di Nemesi, se... oh ! forse allora più splendidi, ed ampii, e limpidi avrei saputo immaginare i miei poemi. In contrasto tra le passioni del poeta e del forense tra i rudimenti della sapienza e le miserie di un mestiere inventato dagli astuti per ingannare i semplici, e mantenuto come un flagello di Società, tra le magnificenze delle antiche storie e le abbiettezze presenti io sento avere fatto anche troppo se osai concepire e condurre a compimento i poveri miei libri.

Arrogi a questo le persecuzioni politiche talora fastidiose, talaltra penosissime , sempre piene di danno.

Di quattordici anni mi bandirono dall' Università e la ragione fu questa. Venivano i giornali di Napoli al Caffè degli Scolari, e quantunque fossero in doppie copie non potevano sopperire alla smania dei giovani di conoscere i casi di cotesta rivoluzione ,

sicchè ora questo ora quello pregavano che salisse su di uno sgabello e leggendo ad alta voce in un momento appagasse le voglie di molti: non avendo io mal garbo nel leggere avveniva che a me più di frequente che ad altrui imponessero cotesto ufficio dal quale m'ingegnava uscirne con plauso. Ora vedi colpa! Lo esilio di un anno era iattura gravissima nelle sostanze, irreparabile pel tempo, figlio di padre poco agiato, col carico di numerosa famiglia pensa tu se piovesse sul bagnato! Paterne pene erano coteste che li troncavano la vita e non pareano nulla; somiglievoli allo ipocrita carcere solitario sostituito alla scure. Chè un colpo di mannaia l'uomo cessi ad un tratto i delitti e la vita mette ribrezzo addosso a questi filosofi tenerissimi della specie umana, che poi l'anima nostra dentro la solitudine di un carcere gittando ora l'una ora l'altra idea rimanga con una sola la quale diventata trapano gli perfori la intelligenza e la vita non mon-

ta nulla; gli infami martirii non contansi purchè nascosti di fuori con festoni di umanità. E cacciano via i Gesuiti? Ma se un moderno filantropo, se un liberale dei nuovi come la balena dello Ariosto porta in seno un convento intero dei Padri di Santo Ignazio. Per me, in fede di Dio, questa persecuzione gesuitica è invidia di mestiere.

Torno al soggetto. Confortato andaimene a chiedere giustizia a Firenze, mi posi in viaggio e mi presentarono da un Aurelio Puccini Presidente del Buon Governo, uomo allora di molta celebrità ed anche dopo, fino alla sua morte, anzi fino ai discorsi dei Presidenti dei Tribunali, e degli Avvocati Regi i quali predicavano a coro ch' egli era un grande uomo, e ci potevano credere però che essi di grandi uomini se ne intendono avendone tutti i giorni per le mani. Cotesti discorsi mantennero la sua fama quanto il rumore delle palate di terra gettategli sopra la bara, e l' uomo e la sua grandezza sono en-

trati dentro tre braccia di fossa, e vi è chi dice che ne avanzò più di un palmo.

Giunto alla sua presenza, mi parve Silla come lo descrive Plutarco che a cagione di certa sua erpetes presentava la immagine delle fravole cosparse di farina: egli, secondo dettava il costume, mi fece il viso dell'uomo di arme, io gli esposi le mie ragioni modestamente ma con tale efficacia, che costui sgomento mi disse proprio così:

« È inutile che la vada innanzi, io non » posso fare altro che punire, le grazie non » appartiene a me compartirle ma al Re nostro Padrone. »

Ebbi a dare un balzo, pure mi frenai e gli risposi pacato:

» Io vi compiango, Signore, se occupando » un posto dove anche senza volere fate del » male, e al mal fatto non potete riparare » neanche volendo, la vostra coscienza vi » consente di rimanervi. »

Un tale chiamato Nencioni di professione

ostiere che si era tolto il carico di presentarmi, temendo per se, fatto arco della persona, compunto, e con la sembianza con la quale i devoti recitano il rosario, s'interpose parlando dicendo:

« La non gli dia retta illustrissimo Signore Presidente, ch'è un ragazzo, e non sa quello che si dice. »

« È un ragazzo, brontolò il Presidente, ma quello che dice io temo ch'egli sappia anche troppo. »

E ci accomiatò con mal garbo: da quel giorno in poi io credo che sopra i libri della Polizia accanto al mio nome non abbiano fatto un segno con la penna ma una tacca con gli artigli.

Tornato il successivo anno alla Università tennero dietro alle politiche le persecuzioni dei Professori: non per difetto in me, ma perchè la gente che spera comodo o teme sfavore ama piuttosto andare a'versi del padrone, che compiacere alla giustizia; e a-

vere servi che non si desidera è male di tutti, in ispecie dei Principi. Se i Principi facessero (salvo onore) come i cani nella estate quando si tuffano nell'acqua: e costretti i cortigiani ad ammucchiarsi sul naso immergessero anche quello sicchè le cortigianesche pulci annegassero avvantaggerebbero grandemente sè e i popoli; e forse un giorno lo faranno: così almeno giova sperare. —

La persecuzione dei servi è doppia, cagnesca o volpina; e la prima ancora si divide in due, botola o mastina; triste tutte ma pessima la volpina. Tu comprendi quale guerra sia quella di coloro che non ardiscono guardarti in viso, e la pupilla a guisa di raggio dalla acqua tremula rimbalzato su la parete saltella per l'orbita dell'occhio e ei ridono un riso quadrò scoprendo le gengive e i denti come gatto che per inavvertenza abbia leccato l'aceto: blandi nelle parole che susurrano fra le labbra a guisa di ruscelletto gesuitico: sembra che lodino e pungono

simili al paniere di fiori con l'aspide dentro apportato a Cleopatra dal contadino egiziano: è una persecuzione che ti penetra le ossa pari a un freddo umido, t'infastidisce, ti annienta e non sai come sottrartene: la persecuzione degl' impiegati è una persecuzione *sui generis*. Io la conosco, e l'ho provata, e un giorno spero saperla guarire — persecuzione di professori — persecuzione di giudici — persecuzione di cancellieri — e perfino di uscieri — persecuzione insomma di tutti coloro, alti o bassi, che tengono scolpito nel cuore come unico comandamento della legge di Dio il 16 del mese. Badate che questo 16 non si stinga, e venga tempo in cui la pecunia del pubblico sia distribuita a uomini di valore che temono Dio ed hanno coscienza del bene e sapienza di male.—Ma forse questa è superba speranza: basta, staremo a vedere.

Intanto la persecuzione professorale mosse da un uomo che godè fama di dotto, e per

avventura lo fu, ma cotesta sua sembravami fallace dottrina, e mi pareva eziandio che gli piacesse meglio mostrarsi che essere dotto davvero: ma fosse la sua verace o apparente dottrina poniamo in disparte, quello in cui peccava certamente era la espressione la quale gli usciva fuori dalla bocca tormentata come un'anima nel fuoco penace. Pacchiani soleva dire di costui, che di quattro o cinque modi offerti dalla favella nostra per manifestare una idea egli per istinto sceglieva sempre il peggiore Costui mi porse gravezza non danno, però che danno non riuscisse a farmene mai. Costui adesso è morto — la terra gli sia leggera, o pesa a sua posta che altre parole non merita. —

Gli studi forensi ai tempi miei correvano alla Università per la peggio, nè storici, nè filosofici, così alla grossa tanto da squadrarne il cervello nè più nè meno come una selce da lastricare la strada della presente civiltà. Questo poi era lo scopo finale degli stu

di: che ogni uomo chetamente scorresse nella vita pel cheto camposanto: qualunque fama doveva mettersi le scarpe di feltro per non assordare le orecchie del regime paterno, ogni luce feriva gli sguardi da persuadere l'uso della ventola di mantino verde: il regime paterno desiderava tutti gli uomini quieti, pacifici, con moglie e almeno quattro figli, cioè inchiodati con quattro chiodi come i greci costumavano fare a Cristo, e di una misura: se non avesse temuto lo scandalo avrebbe con un paio di forbici tagliato i prominenti come si smoccolano le candele; — la paura di muovere rumore lo trattenne ma aveva apparecchiato ogni cosa e perfino le forbici.

Infastidito degli studi forensi e degli uomini che gl'insegnavano, vedendo il Collegio medico inclito d'ingegni rari presi a seguitarne le lezioni, e sopra ogni altro piacquermi Andrea Vaccà e Francesco Pacchiani. Frequentai l'ospedale assistendo sem-

pre alle operazioni chirurgiche, e quantunque il coltello con linee di dolore risolvesse sopra le umane carni un problema di vita o di morte, con Andrea Vaccà io contemplava così esatte le premesse e così splendide le conclusioni che a traverso il sangue io non vidi altro tranne la scienza. Pacchiani figlio prediletto della natura fu guasto dal conversare tra gli uomini: seppe quanto volle: tocca appena la porta del tempio del Sapere il Dio lo introdusse negli intimi penetrali. Se avesse imparato con maggior fatica avrebbe ricavato migliore partito dalla scienza: le cose amansi pei sacrificii che costano: sprecò l'altissimo ingegno con la facilità del giuocatore che sperimenta la fortuna seconda: si contristò la sua vita, più la sua morte: memoria cara e dolorosa; morì come un romano, visse come un cinico. Presso a morte l'Arcivescovo di Firenze mandogli sovvenzione di danari, ei gli rifiutò favellando: « ringraziate Monsignore della u-

« manità sua e ditegli che pel viaggio al qua-
« le mi apparecchio le vetture non costano, i
« locandieri non chiedono — tutto si trova
« pagato. »

Comunque tranquillissimo io mi fossi non rifinivano mai le chiamate del Provveditore della Università, e le ammonizioni dello Auditore del Governo stupide così da sgomentare i più mansueti. — Era la conseguenza della tacca fatta con gli artigli della Polizia al mio nome. Somma della Università di Pisa : istruzione nulla , persecuzione molta , fastidio degli uomini e della vita , tristezza crescente.

Reduce a Livorno durava fiera tempesta fra la propensione e il dovere; traevami la prima alle armi, al mare, alla cupidità di sapere nobili cose, specialmente alla fisica; amore che mi aveva insinuato il Pacchiani; costringevami il secondo agli studii forensi. Vinse il dovere, e con ostinazione inenarrabile mi condussi a far estratti di migliaia di

decisioni, monumento insigne di barbarie che mi lasciò incerto se lo stupido argomentare superasse lo infame idioma, o se questo quello; iniquissimi entrambi, nè vedo per ora dimesso il mal vezzo se non sempre, spessissimo; e i Magistrati dovrebbero vergognarsene perchè io concedo che le sentenze non devono essere modello di stile ma almeno in qualche lingua umana hanno da comparire scritte. Tre grossi volumi fanno testimonianza del sofferto martirio; siccome ritenni a mente coteste sentenze senza troppo saperne le ragioni, così quantunque poco perito di scienza civile pure di tanto mi vi addentrai per sostenere risolutamente che la più parte dei Giudici capitatami tra i piedi non ne sa niente, perchè tranne qualche onorevole eccezione, la Magistratura nostra non ha sentimento del proprio dovere, nè amore del suo stato. Le materie commerciali mi piacquero, e non senza lode difesi cause importantissime; bensì vedo con amarezza come

anche in queste di per se stesse semplicissime e razionali comincia insinuarsi l'astruseria delle sottigliezze civili. Per me i Giudici civili dovrebbero tenersi separati dai commerciali; in generale i primi di commercio non sanno; gli mandano a Livorno a imparare come il barbiere dà i contadini al garzone onde s'impratichisca a fare la barba sul vivo. Guai a chi tocca!

Nel 1828 me repugnante forzavano a formare parte di certa congregazione, che credo sussista tuttavia, intitolata Accademia labronica: era pazza cosa! proposi riforme, non riuscii: deliberai uscirne, non vollero e mi tennero per comporre lo elogio di un valoroso soldato livornese; credei fosse onore ed era insidia: scrissi lo elogio di Cosimo del Fante. Che questo scritto nulla in se contenesse meritevole di riprensione lo dichiarò il Governo quando ora sono tre anni ne permetteva la stampa in Firenze. Una calunnia segreta mi confermava l'odio del Governo, e

senza contestarmi fallo, sconosciuta l'accusa, incogniti gli accusatori, allo improvviso svélto dal seno della famiglia, e dalle cose più caramente dilette, mi caccia in confine per sei mesi a centodieci miglia di casa. Il Governatore Venturi con lacrime mi confortò allo andare: prometteva sarei quanto prima tornato: avrebbe fatto riparare la ingiustizia, ancora che dovesse imprendere il viaggio di Dresda ove erasi condotto il Principe nostro. Lo compiacqui, ed egli nè fece riparare la ingiustizia, nè imprese il viaggio di Dresda, nè forse si ricordò più di me: e di qui imparino a non fidarsi troppo alle protezioni dei Signori: che essi non amino la gente io non vo dirlo, ma certo meno assai dei proprii comodi. M'insinuarono a supplicare promettendo di leggeri la grazia: parendomi che la supplica implicasse confessione di colpa, ricusai: non volli grazia, e con l'orologio in mano compito l'ultimo minuto dei sei mesi lasciai il confino.

Più tardi seppi il nome dei calunniatori e peggio: erano tre; due mi chiesero perdono e lo ebbero: uno di loro già comparve al cospetto di Dio: così egli lo perdoni come io l'ho perdonato. Di ciò più non dico nè devo dire. Quando la vendetta mi è ardua, la cerco, quando mi riesce facile l'aborro.

Questo confino lasciava un' orma di sangue sopra l'anima mia. Pietro Guerrazzi mio congiunto nelle scienze fisiche peritissimo, siccome ne porgono testimonianza i premi riportati nell'Accademia fiorentina, roso dalla domestica malinconia, percosso dalla disonesta guerra mossa contro me innocentissimo, preso dal tedio degli uomini, venne in pensiero di uccidersi: appena uscito di Livorno egli ridusse all'atto il feroce suo proponimento. Vorrei a parte a parte narrarti la storia dolorosa — ma sento riaprirsi la piaga, e forza è che io taccia.

Tornai a casa sul principiare del 1831: era piena di tumulto la città; la opinione

commossa dai fatti di Francia, del Belgio, e della Polonia durava agitata. Certa sera venne una mano di gente e mi condusse in un convegno: incontrai di coteste persone che voglionsi dire le più rispettabili della città: consultavano niente meno che instituire un governo provvisorio, e la guardia nazionale: interrogato del mio avviso, risposi: essere mestieri conoscere i consigli della capitale, siffatti provvedimenti praticati in Livorno soltanto pareami pazza cosa. Soggiunsero: conoscerli, ed essere uguali a quelli che disegnavano imitare a Livorno. Di nuovo osservai: non sembrami cotesta materia da precipitare senza maturo discernimento; si chiarissero prima per bene i fatti, e donde, e come pervenuta la notizia. Nol sapevano e cominciarono a sbigottirsi. Allora dissi: « confortatevi, riducetevi di quieto a casa, e « figurate che non ci siamo visti: io partirò « subito per Firenze, e informato a dovere « tornerò fra brevi ore ». Andai in compa-

gnia di persone che mi erano amiche allora, una morì e la nomino a cagione di onore, Antonio Benci: giungemmo alla casa del personaggio designato Comandante la guardia nazionale: buio e silenzioso il palazzo. Il Benci notava: « non parmi questo il quartiere « generale di un Comandante di guardia na« zionale in notti di rivoluzione. » « Nè a me, « risposi. » Infine, dacchè tu comprendi quanto obbligo mi corra di usare discretezza, chiarimmo menzognera la voce, e con celerità ritornando prevenivamo ogni moto sconsigliato in Livorno.

Lo crederesti o Giuseppe? Il Presidente di questo congresso mi accusava con calunnioso spionaggio come promotore dei torbidi, e suscitatore del partito che io era giunto a impedire: lui essersi posto tra mezzo per conoscere le trame, dominarle, e disperderle. Fu creduto dal Governo, e lui reputato Cicerone me Catilina. Perchè costui me scelse per vittima? In prima perchè sapen-

domi esoso al Governo facilmente sarebbe stata accolta l'accusa, e poi perchè privo di aderenze, senza parentele, in condizione modesta, e per di più sdegnoso non avrei avuto modo nè voglia per fare conoscere la verità.

Il Governo lo premiò con fregi, e con impieghi, vedi come giudicano talora i Governi! Me all'opposto minacciarono, precettarono di ridurmi a casa al calare del sole come si fa co' ladri, e poco appresso mi gettarono a grande vergogna in prigione, — tra omicidi, donne di mala vita, e facinorosi di ogni maniera. Altri mecc pur vi era, e sembra averlo dimenticato; io non lo riprendo; solo desiderava ch'ei ne conservasse un pò meglio la memoria.

Ricordo una notte tremenda: giù in carcere stava raccolta gente di varie ragioni: tra le altre alcuni soldati svizzeri disertati da Napoli. Desolava in cotesti tempi la nostra città una setta perdutissima chiamata della fusciacca rossa di cui truce istituto era ba-

gnare ogni sera il coltello di sangue umano! — Di questa setta onde non ne venga infamia alla città mia mi corre debito ragionare alquanto. Le azioni nostre generose o triste si muovono per una passione o tendono a un fine: i criminalisti appellano questo motivo causa *di delinquere*. Gli anabatisti quando trucidavano i fanciulli prima che peccassero in opera o in pensiero miravano a mandarli dirittamente in paradiso; gli altri settari di Prussia che commettevano ogni più immane delitto si proponevano procurarsi argomento di penitenza infinita nella quale faceano consistere la vera via della salute: insomma insano o iniquo o giusto tutti proseguono uno scopo; ed uno scopo pertanto i facinorosi livornesi dovevano avere ed aveano. Coloro che sono arbitri dei premi e della spada dovrebbero investigare sottilmente la materia per provvedere con consiglio: a punire poco ci vuole. Ora io mi sono accorto come i nostri giovani invada una immensa cu-

cupidigia di ostentare coraggio; non che il coraggio vero manchi loro, che anzi ne possiedono anche di soverchio, ma se venga loro chiusa la via a mostrarlo si agitano smaniosi e bisogna che prorompano. Quando le navi pericolano in rada e sparano il cannone del soccorso ecco vedi questi giovani accorrere, e dalle spallette dei fossi gittarsi giù nelle barche sicchè molti è forza cacciarli via a modo di Caronte. Lieti pronti si mettono a rischio di vita, premio non domandano, desiderano essere i primi a soccorrere: poi non finiscono mai di lodarsi; ed essi fecero, ed essi dissero, esagerando ancora le passate avventure. Il legislatore potrebbe e dovrebbe ricavare da questi strani umori prestantissimi marinari: ma noi marina da guerra non abbiamo, mercantile poca e non incoraggita, e di rado si offre modo ai nostri giovani di fare pompa di cuore; quindi avviene che siffatto spirito si perverta, e garrendo l'un l'altro come privo di energia trasmodano

in enormezze. « Se hai coraggio, spesso si sono detti, va' a ferire il primo che passa, » e quegli va perchè gli sembra provare la sua grande prestanza sfidando il grido della coscienza, il contrasto che può trovare nello assalito, la pena che sa affrettarlo se è scoperto. « Se hai coraggio tirati una coltella-« ta! » E lì risoluti sè stessi ferirono con pericolo di vita. Ascolta il dire che di frequente esce loro di bocca, e avrai la chiave del mistero: « se tu mi metti a *picca* sono capa-« ce di mangiarti il cuore. » Tutto sta in questa parola *picca*; ponli a *picca* e disgraderanno i seguaci del Vecchio della Montagna.

Se non difeso scolpato alquanto, se non iscolpato spiegato almeno questo istinto di sangue, torno alla mia storia.

Alcuni dei mentovati facinorosi venuti in mano della giustizia stavano chiusi nel carcere comune. Venuta la notte, accesi dal bere soverchio riarse in cotesti perduti la sete

dal sangue; spenti i lumi, danno di piglio alle coltella, e agitati dalle solite furie nel buio incominciano a ammenare ferite sul mucchio. O quanto erano orribili i gridi che mi percuotevano! Quanto il pianto, e il tumulto! La gente stretta in uno amplesso di paura come un uomo solo si sentiva slanciata da una parete all'altra della carcere a guisa di mare tempestoso. Udivansi bestemmie, e supplicazioni vane alla Madonna e ai Santi perchè gli salvassero, e preghiere anche più vane a quei facinorosi perchè si rimanessero. Chiedevano aiuto disperatamente, ma i custodi si guardavano bene dal muoversi, squassavano le porte con estremi ed inutili conati:— io ruggiva nella stanza. Dopo lunga ora vennero sbirri, soldati, e la compagnia della Misericordia: imposero al carceriere che aprisse: ei nicchiava, costretto lo fece, ma ebbe l'avvertenza di prendere una brocca di rame e porsela davanti. Bene gli incolse il consiglio perchè schiuso appena l'uscio un

facinoroso tale gli stese un colpo di stile che se la brocca non lo salvava gli avrebbe fesso il ventre. — Dalle finestre vidi ingombro di cataletti il cortile, e al sinistro chiarore delle torce a vento adagiarvi sopra i percossi che traevano pietosissimi guai, ma quello che era più terribile a udirsi fu il gorgoglio del sangue sgorgante dalle aperte ferite come olio quando esce dal barile. Tali erano i luoghi, tali gli spettacoli ai quali me nato al culto delle Muse condannavano uomini che il 16 del mese tirano tuttavia la paga per avere degnamente servito lo Stato.

Senza sapere la cagione mi chiusero in carcere, senza saperlo del pari me l'apersero. Non vi dirò dello improvviso svegliarmi a mezzo della notte, degli astuti interrogatorii, delle suggestioni maligne, non del domestico asilo violato, non delle carte, dilettissimo frutto dei miei studi, disperse, o rapite e tuttavia ritenute, non della illuvione fisicamente o moralmente fetidissima della

sbirraglia, non del credito rovinato, degli affari rotti, delle perdite sofferte, della distrutta economia, solo ti dirò come un commissario di Polizia di cui la stupida ignoranza non poteva essere da veruna cosa superata nel mondo se non era la sua svergognata ribalderia certa volta mi disse; « sapere il Governo, e saperlo di certa scienza, « per lo che il negare non giovava nulla, avere io comprato quarantamila schioppi. » Tacqui. Instigato a spiegarmi risposi: « è « stolidezza! » E poichè costui inviperito continuava. . . con voce concitata gli ordinai: « scrivete in mio nome al Governo che quarantamila fucili costano meglio di dugentomila scudi, che se avessi comprato quarantamila schioppi mi sarei serbato almeno altri duegentomila scudi per farli sparare—ed ora voi non sareste qui a domandarmi se io gli avessi comprati. A voi in « particolare poi dico che mangiate al Go- « verno il pane a tradimento perchè non sa-

« pete il vostro mestiere; sapendolo dovreste
« essere informato che in Livorno non sono
« nè furono mai quarantamila schioppi.» Comunque il Commissario mala lana si fosse
pure ebbe a stringersi nelle spalle e rispondere: « io vedo anche io che le sono
« follie, ma le vengono diritte diritte da Fi-
« renze. »

Bene mi valsero la vita dura, e gli esempii paterni, imperciocchè qualunque non dirò giovanile costanza, ma feroce animo di uomo provato ai colpi di fortuna sarebbesi avvilito. Una salute di ferro mi sostenne ancora.... o bella salute perchè mi hai tu abbandonato? Io ti ho perduto brano a brano per gli esilii e nei carceri. —

Nelle Tragedie non si ride; nonostante io voglio che tu rida e non per questo verrà meno l'orrore. A Pietro Colletta prossimo a morte venne intimato lo esilio; rispose: « a-
« spettassero un'ora, che sariasi tolto tale e-
« silio egli stesso da non disturbare più nes-

« suna polizia nel mondo. » Indi a poco moriva. Gli amici desiderosi onorare la memoria di tanto defunto statuirono erigerli un catafalco, edirgli esequie solenne nella Chiesa della Madonna di Livorno. Onde più ornato riuscisse il feretro imprestava Emilio Demi due modelli di statua da lui condotte in marmo per lo imperatore del Brasile. Rappresentavano la Costanza e il Silenzio. Il Silenzio, con leggiere mutazioni convertimmo nella Storia ponendole un pluteo ai piedi e in mano uno stilo in cambio della chiave. Questi modelli serbavano tuttavia la traccia della grandinatura, e delle punte del compasso come tuttogiorno si osserva quanto escono di mano agli sbozzatori. Allo improvviso la Polizia manda ordine le Statue si rimuovessero e furono remosse: più tardi istruiva processo sopra questo fondamento. Sapere il Governo e saputo di certa scienza essere le statue figure allegoriche: una rappresentare la Vendetta a farne fede il coltel-

lo che vi teneva chiuso nella mano: l'altra significare Italia divisa in repubbliche federali quante erano le sezioni tinte col carbone.

Fu mestieri portare contratti, produrre testimoni, e attestati, insegnare partitamente al Commissario come gli antichi costumassero scrivere incidendo tavolette incerate con uno stilo e non con uno coltello; e poi dirgli con quale magistero i Carraresi sbozzassero le statue: rimase tra il sì e il no; scrollando il capo brontolava: « sarà? Se non « vera è bene trovata! e' sfuggono dalle ma- « ni peggio delle anguille. Dopo l'abolizione « della corda non può più sapersi una veri- « tà. » Alla fine così verdemezzo consentì comunque a malincuore per cotesta volta a non darci ulteriore molestia.

Odine un'altra. Pendeva lite avanti il Tribunale di Livorno intorno alla quantità mercantile dei corpi estranei che deve presentare l'acido borico. Sosteneva la mia parte non avessero a superare diciotto per cento, la

parte avversa pretendeva di più. Ordinata la perizia triumvirale, uscì discorde come sempre avviene, che il perito parziale è pagato a posta per non trovarsi d'accordo con gli altri se la opinione loro offenda gli interessi del committente. Il Tribunale nominava periziere il Professore Antonio Targioni Tozzetti. La mia parte me e il suo perito parziale Villoresi inviava a Firenze affinchè il periziere informassimo del negozio. Villoresi avendo stampata la sua perizia ne portava seco parecchie copie per distribuirle a cui talentasse leggerle; inoltre possedendo egli una lastra di rame dove molto tempo indietro Emilio Lapi gli aveva inciso cartellini di varia ragione per uso dell'arte sua di speziale, e per troppo tirarla osservandola stracca deliberò portarla seco per farla ritoccare. Distratto da altre cure non gli venne il destro di curare di per se stesso nel suo breve soggiorno a Firenze questi negozii. Sul partire consegnava le perizie e la lastra ad

Emilio Demi commettendogli quello che avesse a farne.

Ed ecco sorgere un nuovo fiero processo. Sapere, affermavano i Commissarii, sapere il Governo di certa scienza Guerrazzi e Villoresi mossi da Livorno a Firenze per diffondervi scritture rivoluzionarie ed avere seco recato una lastra di oro per contaminare le milizie e incitarle a fellonia. Interrogato un testimone, dabbene uomo livornese, e di semplice levatura piuttosto che non rispondeva imperturbabile: « eh! giusto, le pare! i fo-
« gli del Villoresi erano le sentenze stampa-
« te per provare che nello acido borico mer-
« cantile le impurità non devono superare il
« diciotto per cento, e la lastra non era di oro
« ma di rame dove stanno incisi i cartellini
« che impastano nella Spezieria sopra le boc-
« cette delle medicine, e adesso l'ha il Lapi
« per rintoccarla essendosi consumata pel
« frequente tirarla ».

Il Commissario questa volta si dette per

vinto e raccomandató il silenzio , accomiatò il testimone.

Ora basti via, chè proseguire più oltre nel racconto di queste mene bruttissime ove non sappiamo distinguere se sia maggiore la malvagità o la stoltezza genera insopportabile fastidio. Adesso questa Polizia è morta, dalle sue ceneri sta per risorgerne un'altra : sarà meglio o peggio? Una dama inglese viaggiando per la Svizzera giunse a Berna ove gli occorse un Montanaro seduto in mercato tenendo avanti di se un corbello coperto di un panno. Curiosa di sapere quello che costui vendesse, gliene volse domanda, alla quale il Montanaro rispose:« io vendo orsi.» « Orsi! » esclamò la Donna.« Orsi, soggiunse il Montanaro, e graziosi, e avvenenti: educati a dovere riescon d'incanto.» La dama s'invoglia dell'Orso e chiesto il prezzo offre pagarlo a patto che il Montanaro le scelga il più garbato. Il Montanaro leva il panno; tuffa il braccio , e tratto fuori un orsacchiotto lo presenta al-

la Dama dicendo: « Ecco un Orso! » Ma la Dama osservava: « cotesti non sono i nostri « patti, voi avete promesso scegliermi il più « leggiadro ». Ed il Montanaro sorridendo le favellò così: « Cara Signora, che vuole el- « la che io le scelga, e' sono tutti Orsi! »

« *Intendami chi vuol che m'intend'io.* »

Adesso nuovi tormenti e nuovi tormentati. Nei primi giorni del Settembre 1834 illuvione sbirresca in casa, rovesciamento di ogni mobile, di qualunque masserizia, libri spogliati, muri tentati, mattoni perlustrati, persquisizione insomma col contrapelo; non rinvennero nulla; avessero trovato sarebbe stato uno stroppio, ma il non trovare non salvava meglio; invero dopo la perquisizione ebbi a seguitare il Commissario in Fortezza. Mi confortò a starmi di buono animo, sarebbe stata molestia di poche ore, lo compatissi eseguire questi comandi contro genio;

« ma come fare? Ho famiglia, soggiungeva,
« e ormai ad altro non mi troverei adatta-
« to.» Credendo le parole sincere, gli battei sopra la spalla, e con profondissima convinzione gli dissi: « a buon rendere! » Lì presso stava diritto un bargello che tuttora vive, il quale allo udire le mie parole di tanto non potè contenere il generoso ardire che non prorompesse nella esclamazione: « quale impudenza! » O sbirro se tu valessi la pena di una lezione io ti additerei bene altri regni che il tuo non è, capovolti dalla ruota della fortuna! Ed anzi ora ti farei conoscere che il tempo del buon rendere sarebbe venuto quantunque la polizia si agiti sempre, ma come un bracco troncato a mezza vita. Quindi a poco mi prese un riso omerico e vedo Carlo Bini che rideva fino a venirgli le lacrime agli occhi, e un officiale lo seguitava sdegnato urlando; mettetelo tra i prigionieri di Stato! » Quel bizzarro umore non poteva trattenere lo scoppio del riso al sentirsi sa-

lutare prigioniero di Stato; successore gli Avvocati Angiolini e Salvagnoli, il Professore Contrucci, il Conte Agostini, l'Avvocato Venturi quel desso che ora è Assessore in Livorno; e dalle camere dell'odierno palazzo può vedere la finestra dell'antica prigione. Cosa che io per me disapprovo perchè intendo con la mente e col cuore come gli uomini debbano perdonarsi, e l'oblio delle ingiurie è cosa non pure cristiana ma savia: però con i principi non si fa pace, e finchè non si hanno garanzie che non possano tornare a carico altrui i danni che soffrimmo noi, parmi, se io non erro, dignità, decenza e dovere persuadono astenerci da qualsivoglia impiego di un Governo che riprovavamo non perchè aveva offeso noi ma perchè per lo Universale non era buono.

Dopo questi vennero molti altri spettabili da tutta Toscana che troppo saria lungo commentare, e che pure tutti di memorie sono degni, ci domandavamo a vicenda, « e tu co-

me sei qui?» « Nol so, e tu?» « Nemmeno io. » E non rifinivamo dal fare le maraviglie.—Profonda regnava la quiete sul mondo. La Toscana per ordinario tranquilla, tranquillissima adesso; colpa nessuna, insensato il sospetto. quello che dovessimo pensare davvero noi non sapevamo. Dopo alquanti giorni me e i tre primi rammentati separarono dagli altri, e inviarono a Porto-Ferraio dove ci chiusero nel Forte Stella.

Passati alcuni mesi un Cancelliere criminale venne a farci stupide domande e a dirci ei che il governo per attenuare il nostro danno assumeva sopra di se la spesa del nostro mantenimento. Mi sentii dentro ribollire il sangue, ma ormai esperto a contenermi, risposi con voce pacata : « il governo può vessarmi non avvilirmi ; dite a cui vi manda « che mi farà la elemosina quando gliela chie« derò. »

Divisi di carcere , vietato rigorosamente il favellare, interrogai se leggere e scrivere

fosse vietato; risposero non impedirlo. Allora mi accomodai a passare il tempo con profitto per la Patria e per me. Pensai a Campanella, a Giannone e a tanti maggiori uomini che non furono come sono io condannati a lunghissime prigionie e composi l'animo a soffrire; d'altronde il dolore ed io ci conoscevamo da gran tempo, che tutta la mia vita era stata amarezza. Un'altra cosa giovò assaissimo a irrigidirmi contro la incessante sventura, e furono i libri lasciati nella isola da Napoleone, che dalla gentilezza dei cittadini mi vennero imprestati. Trovai molte storie, e memorie intorno ai più segreti casi dei Re di Francia, e ne lessi parecchie delle curiose. Leggendo queste pagine dove si erano posti gli occhi del grande Capitano, naturalmente meditava sopra i suoi immensi destini di fortuna favorevole e avversa, e mi consolavo dei poveri miei. Non che io fossi solo a soffrire considerava come io soffrissi con la più parte dei figliuoli di Adamo.

Qui nacque l'Assedio di Firenze. — Ora tu sai chi meditasse questa opera, e in quali condizioni di vita. Sale in mente come una protesta di anima disonestamente straziata, pensata come una sfida, scritta come si combatte una battaglia. Lo spirito fremente altro non volgeva tra se che fieri fatti, e più fieri proponimenti, e la minaccia tra i fieri mi parve la più generosa espressione del cuore. Inoltre con lungo e profondo consiglio mi tenni davanti allo intelletto la massima di Cristo che dissuade mettere toppe di panno nuovo sul manto vecchio: mi parve che prima di fabbricare il nuovo edificio di ragione e di libertà avesse a rovesciarsi lo antico di errore e di servitù: non si addomesticano le tigri: reputai (e bada a questo Giuseppe che mi fu scorta immutabile nella mia condotta) traditori o per malizia o per ignoranza tutti coloro, che in ogni modo cercassero di puntellare le perdute instituzioni, onta e martirio della specie umana.

Poco stimava gli uomini però che gli avessi sperimentati troppo spesso stupidi e codardi: le passate vicende mi rendevano sconfortato, mi sosteneva la speranza e irradiava le future. La Storia mi stava lì stesa davanti come un morto sopra la bara; non mi potevo illudere; cotesto era dominio del ragionamento, le generazioni crescienti davano materia di poesia. Ma le generazioni nuove vivrebbero? Sorgerebbero esse.

Come da fetida erba nasce il Giglio ?

Aspra era la contesa all' animo mio tra il credere e il discredere; il sì e il no forte mi tenzonavano in mente; ora sazio di amarezza cadeva sgomento, ora inebriato di coraggio mi levavo alla fede dei santi. Inoltre nel buio della notte intendendo sempre fisso col pensiero nei miei personaggi mi riuscì la evocazione visibilissima però che io gli ascoltassi come se mi stessero innanzi, le sembian-

ze loro contemplassi, alle sventure, ai casi, alle morti infelici assistessi.

Ma scopo supremo per me era tentare se scintilla alcuna restasse nel corpo della patria per accendere di vita le presenti e le future generazioni. Non mi pareva che corresse stagione di badare come le acconceremmo il manto o la corona; la quistione era quella di Amleto *essere o non essere* tutto il mio concetto sta in questi versi di Francesco Petrarca:

« *Che si aspetti non so, nè che si agogni*
« *Il che i suoi guai non par che senta,*
« *Vecchia oziosa e lenta*
« *Dormirà sempre e non fia chi la svegli?*
« *La man le avess'io avvolta entro i capegli!*

Quindi reputai carità adoperare tutti i tormenti praticati dagli antichi tiranni, e dal Santo Uffizio ed altri ancora più atroci inventarne per eccitare la sensibilità di questa Patria caduta in miserabile letargia; io la feri-

va e nelle ferite infondeva zolfo, e pece infuocati: la galvanizzava e Dio solo conosce la tremenda ansietà quando le vedeva muovere le labbra livide e gli occhi spenti. « Forse diceva tra me, la sua vita si rifugiò nel-
« l'orgoglio o forse nella ira, o nella pietà,
« o nella vendetta, o nella gloria, forse dor-
« me nelle tombe paterne, o piuttosto l'ac-
« cenderà il presagio delle glorie future,
« cerchiamo dentro i sepolcri, interroghia-
« mo le ceneri; cielo, terra, e inferno rimesco-
« liamo; provochiamo la misericordia ed an-
« che la collera del Signore purchè a noi con-
« verta gli occhi suoi *rivolti altrove* (1); non
« importa che egli ci benedica o ci maledica,
« lo placheremo poi, purchè ci faccia vivere.
« Noi vogliamo vivere! Quest'aria sepolcra-
« le ci opprime, questo lenzuolo funerario è
« la veste nuziale delle nostre anime deso-
« late: per Dio nostra culla è la bara. Noi

(1) Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

« non dobbiamo vivere morti; o morti tutti
« o vivi —

Ora ti se' chiarito Giuseppe? Conosci adesso il mio concetto intero. Scelsi la parte di Prometeo, volli animare la statua a patto che il mio fegato avesse ad essere divorato eternamente dallo avvoltoio! — Pur troppo questa immagine non suona metafora: io ci ho rimesso il fegato. E quasi fosse poco i tesoro di dolore accolto nell' anima quando proruppe fuori a modo di lava o Giuseppe quanto aumento di affanno accompagnò la nascita di cotesto libro. Certo egli fu il *Beniamino* della vita se questo nome in idioma ebraico suona *figlio dell'amarezza.* Uscito di carcere gli amici presero a sfuggirmi come un lebbroso. E invero due lebbre della persecuzione, e la lebbra della povertà. Faceva paura la seconda a coloro e a torto imperciocchè io avrei tolto piuttosto a rompermi la testa dentro ai muri che domandare soccorso: ben mi sovvenne il padre sia l'unico

amico dal quale l'uomo non possa sentirsi umiliato; faceva loro spavento la prima e a ragione disposti ormai a umiliarsi davanti a un destino, dicevano essi, che non sapevano mutare. Adesso io vedo la più parte di cotesti miserabili affaccendarsi, lavarti di generosità che non conobbero mai, ostentatori di un cuore del quale patirono sempre irreparabile mancamento. Tal sia di loro: di essi non mi duole, duolmi bensì e acerbamente di altri nei quali supponeva meno bassi concetti. Forse e senza forse si pentono ora della lega vergognosa, ma per superbia o per presunzione non si ritraggono. Non ostinarsi nello errore è da anime grandi, e anime grandi io non conosco fin qui.

Intanto l'erbe parasite crebbero secondo la loro natura fuori di modo e così fasciarono dintorno i buoni fuorviati che già più non si conoscono: desidero, ma non ispero che oggimai più possano liberarsene. Io vedo rinnuovato il supplizio di Mezenzio, corpi vivi

stretti con corpi morti anzi pure putrefatti, ma di ciò altro tempo.

Tu sappi Giuseppe che mentre io scriveva l'Assedio nel giro di pochi mesi periva l'unica donna che amai, fulminata nel cuore, e con le mie mani la composi dentro la sua cella di morte; morì mio padre e con queste mani io gli chiusi gli occhi, Agostini, e Angiolini perirono: dei quattro carcerati a Portoferraio rimaneva io non bene fermo di salute, e Bini percosso da tale malattia che non gli dava speranza di rilevarsi, ed egli sentiva prossimo il suo fine, e lo desiderava. Certo valeva meglio morire che vivere com'egli viveva. Dio lo esaudì e lo accolse nella sua pace. Di tanti amici rimanevami Tommaso Bargellini, amico della mia infanzia ch'ebbe per me cuore di madre, ed egli pure mi mancò al maggior uopo: morì atrocemente assassinato mio fratello Giovanni lasciandomi per retaggio due orfani, — e il Governo chiese ai due orfani infelici il rimborso della spe-

sa della calce viva gittata sul cadavere di mio fratello! — Angoscie supreme e cumulate così che si sarebbe spezzato ogni petto di bronzo, ma io ti giuro avanti Dio che deve giudicarci tutti, o Giuseppe, nessuno affanno superò quello di vedere le catene della Patria ribadite, gli animi rassegnati alla servitù, gli amici politici rettileggianti intorno al potere supplicando perdono di avere avuta ragione, il gemito stesso diventato importuno; di giorno in giorno la pleiade scemava di una stella caduta nello inferno della servitù. Il cielo si faceva da ogni parte più buio!

Ormai la mia vita mi apparve la via di Pompei: ad ogni passo a destra mi volgessi o a sinistra io incontrava una tomba. Palpitante e lacero con gli artigli dei persecutori nel petto mi dibatteva scrivendo l'Assedio di Firenze. Sapevo che avrebbe fruttato nuove ingiurie, e le fruttò; non le curai presagendole; non le curai sopportandole. Ora non parti questa immensa fede Giuseppe?

Tu, amico dolcissimo, troppo esperto nei mali, ponti adesso una mano sul cuore e giudica la mia causa.

Pertanto io sostengo avere eseguito la opera più efficace per la Patria che mai potesse farsi per virtù d'inchiostri, considerato il misero stato in cui eravamo condotti. Che io bene mi apponessi lo prova la gioventù italiana che leggendo coteste pagine vi si trovò come inchiodata sopra, e vergognò, e fremè, e avutala spenta la rimandai accesissima e feroce, lo provano i Governi che la perseguitarono come un contagio, e se lasciano correre adesso, ciò e perchè uomini animosi la ristamparono, e i popoli frementi la lessero tra gli artigli delle Polizie.

E neppure adesso o Giuseppe volgono i giorni del *Peana*; allora poi spingere grido diverso che non suonasse feroce era insania. Così almeno mi persuase la coscienza, fondamento non che principale unico delle lettere virili.

Con tutto questo io volli significarti due cose. La prima che la mia natura, la mia educazione e le sventure della mia vita non mi consentivano opera diversa da quella che feci: la seconda, che quando ancora non avesse ordinato così la mia natura, la coscienza dello scrittore per me scopo supremo dell'arte imponeva che l'opera corrispondesse ad uno uragano per muovere le acque morte di questo lago Asfalte.

La coscienza dello scrittore consiste nel proporsi lo scopo più immediatamente utile alla propria Patria. I libri che non s'informano di coscienza siffatta presentano monumento più o meno splendido d'ingegno; non s'inalzano mai alla dignità di opera generosa. Il grande scrittore io per me sempre ho pensato e penso che innanzi tratto deva essere grande Cittadino, però quando pure conoscesse lo scopo del suo libro transitorio e perituro ma di urgentissima necessità, sacrifichi la fama dei posteri al dovere attuale, im-

perciocchè dobbiamo mostrarci assai più vaghi della soddisfazione che nasce dalla opera buona che non del nome che il bello scritto ci porta.

Veramente, non si vuole negare, gli scritti tessuti con la mano dell'Arte durano più di quelli che crea la passione:—la passione a guisa di Giove che arde Semele incenerisce la opera che balenò nei suoi delirii : — l'arte procede col magistero degli scultori, e i suoi bassorilievi condotti a furia di lima sfidano i secoli: insomma, le opere della prima durano quanto una febbre, le opere della seconda quanto un lavoro di pietra, un sistema, una forma di bello, ed anche più oltre; siccome le monete etrusche o romane cessando avere corso in commercio sono diventate medaglie.

La mia coscienza fu destare dal letargo l'Italia, in parte credo avervi contribuito ancora io. Nel giorno della Speranza la gioventù italica peregrinando su per le coste

della Gâvinana lesse le mie pagine, e s'ispirava a sensi di magnanimo ardimento. Tanto mi basta. O bene spese fatiche! O bene sofferti dolori! O bene caramente durate vigilie! — Altri ambisca altri onori; io non gl'invidio, e mi contento di questo perchè il premio ha superato il presagio. Favellerò adesso della tua seconda censura, e tu Giuseppe mi sarai cortese di ascoltarmi ancora per poco. Allora quando io divisai comporre libri a modo di romanzi meditai sopra tutte le forme immaginate con migliore o peggiore fortuna dai Romanzieri antichi fino a noi. Disegnando in mente un poema epico popolare tu intendi come io venissi quasi per mano condotto a sostituire un popolo, una città, una idea religiosa o politica al pallido personaggio destinato dal sistema dello Scott a pronubo dei casi storici esposti nelle inclite sue opere. Omero aggira la Iliade sopra la presa di Troia senonchè cessando il poema alla morte di Ettore lo scopo finale non ri-

mane compiuto. Omero lasciò a Quinto Calabro Smirneo la occasione d'infastidire per molti secoli il mondo. Le opere di Tucca e Varo perirono; i paralipomeni di Omero rimangono. Anche su i libri la Fortuna esercita la sua tirannide. Migliore della Iliade si presentava ad argomento di studio l'Ariosto che ordisce la massima parte dei suoi casi intorno a Parigi , ma Ariosto di ogni fiore fa ghirlanda, inalza edifizii di ogni maniera e tutti irride e interrompe; tutti i famosi Scrittori saluta e poi dileggia simile al Gallo che in prima sta percosso di riverenza allo aspetto dei Senatori Romani e conclude col tirare per la barba Papiro, piange scenicamente, folleggiando freme, e gran Signore della immaginazione a modo dei cavalieri nel giorno che cinsero spada gittavano pugni di oro alla gente che gridava: larghezza! egli senza aspettarne invito profonde tesori di poesia. Unico pertanto si rimanga cotesto portentoso; forse capace ad emularlo

fu Byron; ma nel Don Giovanni in mezzo al fonte del piacere sorge alcun che di amaro che contrista il lettore, il suo riso rileva troppo di frequente la interna convulsione dell' anima; — egli ride perchè non ha più lacrime; cotesta sua non è l'amabile follia dell'Ariosto — il figliuolo prodigo della natura, ma la disperata pazzia di Ofelia. Il cuore trafitto non deve ridere, sibbene grondare sangue e insegnare. Argomento di meditazioni sopra tutti venivano la Gerusalemme. Nessuno meglio del Tasso poteva condurre la sua tela con magnifica semplicità. Grandi e nobili affetti si offrivano in copia al poeta; la religione non disfiorita ancora dal soffio del dubbio; la vittoria della umanità sopra le barbarie; Cristo contro Maometto, quantunque per singolare contingenza di casi i Saracini in cotesti tempi superassero di civiltà i Cristiani, nè i baroni franchi combattessero in Palestina per le franghigie degli uomini, pure la rigenerazione degli uo-

mini stava nel Vangelo non già nel Corano; cotesti feroci guerrieri senza che se ne addassero in Siria e in Gerusalemme combattevano la servitù del feudalismo, Pisa, Genova e Venezia ingrandivano, la libertà e la potenza delle repubbliche e dei comuni fondavano.—Nonostante tanta magnificenza di eventi reali il Tasso giudicò non potere astenersi dagli episodii. Fino dal primo canto Olinto e Sofronia ti occorrono. Molti furono i critici che ripresero cotesto episodio per buone ragioni che a me poco importa discorrere, molto meno confutare. Io non seppi mai offendermene conciossiachè cotesto soavissimo racconto predisponga alla religiosa mestizia del poema. Piuttosto mi parvero inverecconde la voluttà dei giardini di Armida, e cotesto episodio ozioso come quello che li trattiene sopra eventi nè verosimili, nè veri, e peggio poi sconvenevoli al soggetto. E stringendo il molto in poco, dico che quantunque nessun poeta più del Tasso ponesse il pen-

siero ad argomento capace a sostenersi da per sè medesimo, pure incontriamo pochissimi i quali abbiano quanto egli copia di macchine, e d'invenzioni.

Ma difetto altrui non fa discolpa. Gli episodii che io innestava frequenti nello Assedio mossero, non so se da arguto ma certo da ponderato consiglio.

Nel racconto di Lucantonio io proponeva chiarire con quali solchi dolorosi i cittadini che pure hanno fama d'incliti arano il terreno della patria per gittarvi il maledetto seme della tirannide. Colui che condusse i barbari a Prato fu quel Cardinale Giovanni salutato col nome di Leone X. Ed io sebbene aborra gli uomini adulatori sbigottisco poi contemplando piaggiatrice la Storia. I tiranni non dovrebbero lasciare mai nome da ingannare la umanità. La fama di buoni largita ad Augusto, al Magnifico Lorenzo, a Leone X e ad altri cotali assai più nocque al mondo che la immanità di Tiberio e di Cali-

gola, sicchè a me parve ufficio di libero Scrittore, e cosa alla coscienza dell'opera profondamente consentanea sfrondare cotesti allori, e svelare alle genti di qual sangue e di quante lagrime grondassero.

Nel Morticino degli Antinori volli mostrare la ferocia bestiale a che cosa meni. Nel Dante mio di quali egregi fatti sia madre la ferocia virtuosa.

Il Bandino dichiara in che infelici rovine conduca la passione quando insorga avversa alla Patria. La Patria a senso mio deve avere uno altare dove raccogliere ogni offerta, sia eletta e pingue come quella di Abele o avara come quella di Caino, però che possa avvantaggiarsi di tutte. Nè io quantunque levi meritamente a cielo coloro che amano la Patria senza misura di passione privata e li prosegua delle debite lodi, così procedo severo da ripudiare quelli che al comodo della Patria aggiungono lo studio della propria passione a patto però che questa succeda in

modo secondario, e dove mai sorga conflitto tra la passione e la Patria, la prima facilmente si deponga, e si sagrifichi alla seconda.

In Vico Machiavelli porsi testimonianza del quanto possa sopra l'animo dei figli la eccellenza degli esempii paterni.

In Michelangiolo Buonarroti volli significare un mio concetto ed è questo. Il sagrifizio più tremendo che possa dalla Patria domandarsi al cittadino consiste nella perdita della fama. Umana cosa è consumare le sostanze, umana immolare la vita, divina poi sagrificare in benefizio della Patria la gloria tarda, la gratitudine postuma per le quali i magnanimi danno volentierosi le sostanze e la vita. La natura di Michele, a ragione detto *più che mortale angiol divino*, mi parve adattatissima alla manifestazione di tanto disegno. Piacquero a lui le *vie men frequentate e sole*, e in questa davvero ei camminava solissimo. L'uomo che reputò la vita, gli averi, e gli

onori non suoi ma retaggio della Patria, che per la salute di lei combattè, che per suo decoro dipinse, scolpì, architettò, filosofò, e poetò, che predilesse una valorosissima donna contento di poterla baciare in fronte dopo che l'ebbe con supremo bacio baciata la morte, che perduta ormai ogni fiducia terrena voltò una immane curva verso il paradiso quasi un ponte per cui la grande anima sua si incaminasse alla patria celeste, Michelangiolo infine potè accogliere lo stupendo concetto o veruno altro uomo al mondo lo ha potuto o potrà. E così mi parve che mi persuadesse la Storia della sua vita: se poi immaginando io presumeva troppo del Buonarroti e degli uomini, certo non istava accusarmi a coloro che mentre mi hanno incolpato di denigrare questa nostra umana natura non sanno elevarsi all'altezza di credere un portento di fede, e di carità per la patria. —

Tu vedi, Giuseppe, che ho scritto, meditato, e sofferto assai.

E credevo ormai scoccato l'ultimo dardo dall'arco del dolore, e speravo ancora la fortuna cessando dalle vendette appresterebbe tranquillo di una quiete stanca il vespero della vita. Tal giorno nacque nebuloso che volse all'occaso splendido di luce. Ahi! come è folle colui che pensa avere bevuta l'ultima goccia nel calice della sventura. La umana perversità vendemmia eternamente nella vigna dell'abbominazione! Ormai il tuo amico non si sente più poderoso a percorrere le vie del firmamento: una freccia lo ha colto sotto l'ala, e il suo volo piega verso terra. — Il cielo pare che pianga sangue.

E' vi fu un giorno, e' vi fu un'ora in cui come il cavallo di Giobbe ascoltata la tromba guerriera mi parve udire ed udii certo la grande voce del popolo, e come il cavallo di Giobbe si cinse il collo di nitrito, io mi circondai la gola col grido della battaglia ed esclamai *vah!*

Vidi lo scudo che manda il suono e le fa-

ville, vidi la mazza di arme la quale ha virtù di suscitare la vampa e il fragore e giaceva in terra accanto lo scudo; girai gli occhi attorno e nessuno valoroso si accostava. Allora, invocato prima lo aiuto di Dio, mi chinai per istringerla. La gente in sembianza amica mi confortava con voce e con cenni a farlo, ed io stesi la mano... Ahi! traditori!... Mi hanno ferito dalle spalle il cuore. Perchè mi hanno essi ferito? Io non lo so, — o piuttosto io lo so troppo.

Sul principio di queste pagine io ti scongiurava a non tornare, Giuseppe. Adesso pensando meglio mi è forza supplicarti che tu venga e presto. Se tu manchi su cui contiamo? La sventura ti ha fatto l'animo e il braccio di metallo, tu solo omai puoi afferrare la mazza di arme e battere lo scudo. Ti consentano i Fati vicenda meno trista della mia, e in ogni evento a te come a me rimarrà quello che i fatti stessi non possono togliere — la morte onorata.

Vieni dunque prima che la mia vita cessi
ome un rivo tra i sassi nei giorni del Sole.
o per aspettarti mi soffermo sopra il limitare
ella morte che invoco.—Impotente a strin-
ere la spada come il Bardo normanno mi ti
orrò al fianco nel giorno della battaglia vi-
ina, m'avanza qualche immagine di poeta
nella testa, qualche affetto nel cuore da po-
ere inalzare un ultimo canto—o la requie —
il trionfo dei valorosi.

———o———

CIRCOLARE

AI

PREFETTI DI TOSCANA

PE' SOCCORSI DA PRESTARSI

A VENEZIA.

Qualora il Ministro dello Interno si avvisasse ricordare a V. S. I. quanti sieno i meriti di Venezia, egli riputerebbe forse cosa la quale riuscisse in disdoro al cuore ed intelletto vostri: perocchè, non dico gli uomini che possiedono scarsa notizía delle discipline storiche, ma quelli eziandio che ne vanno ignari del tutto , per tradizione conoscono quanto venerando, e quanto magnifico stato fosse quello di Venezia.

Se oggi le cattoliche nostre fronti non si vedono deturpate da bende musulmane , se invece di gemere contristati nelle tenebre del

Corano noi consola la benigna luce dello E
vangelo, noi lo dobbiamo a Venezia. Venezi
abbandonata da tutti i cristiani combattè sc
la le battaglie della cristianità, e non pur
Candia, Corinto, e Modone nobilitò d'inclit
geste, ma non vi ha isola, o scoglio dei mar
Ionico ed Arcipelago che del più puro san
gue dei suoi figliuoli non santificasse. E Ve
nezia avendo avversi gli uomini, finchè rifi
nita di forza, senza mandare un grido d'ira
o di rampogna contro coloro che l'avevano
abbandonata, cadde, o piuttosto si nascose
fra le acque delle sue lagune, come Regina
che innanzi di morire si avvolga con decoro
nel suo manto reale. — Senza timore di ado
perare esempio temerario io per me affermo
Venezia che a guisa di Cristo si offriva in sa
crifizio per la Cristianità.

E quantunque nella gigantesca lotta avesse a soccombere, così lasciava la potenza ottomanna esausta di forze, che bene da quel momento in poi ella conservò facoltà di ves-

sare non già di distruggere gli stati dei Cristiani.

Singolare a considerarsi, Venezia come la Polonia fu baluardo della fede di Cristo; Venezia come la Polonia abbandonata dai re e dai popoli, durò sola nella difesa della civiltà ; Venezia come la Polonia combattè per gente ingrata.

Ma che dico io ingrata? Gente barbara bassi a dire, gente efferata, e per ogni conto indegna del battesimo. L'aquila, o piuttosto il tristo avvoltoio imperiale non aborrì incarnare gli artigli in coteste venerande reliquie che il mondo trema ad ama. Ambedue la difesero, ed essa straziò ambedue.

Ma il dispotismo quando si pasce di libertà, si avvelena. Il cuore di Venezia a modo del fegato di Prometeo rinacque continuo sotto il becco dell'uccello maligno.

La parabola evangelica della lampada posta sotto lo staio raffigura la persecuzione della Libertà. Talvolta avviene che si deve

nascondere, ma forza di tiranno non vale a spegnerla. Quando vedete scomparire per uno istante la fiammella della Libertà, non dubitate essa è destinata a scintillare più gloriosa sopra il candelabro.

Così Venezia appena intese il grido di guerra, sollevò la testa dalle sue marine, ritrovò la spada nascosta in seno alle lagune e si è posta a combattere. Seguendo l'usato costume, essa non bada se altri la sostenga. Venezia non volta il capo addietro nel giorno della battaglia. La lotta impresa apparisce troppo disuguale, ma Venezia non conta i nemici quando hassi a tutelare la Italia. Mentre noi tutti trepidiamo per lei, Venezia bella di fama e di sventura sta ferma nel suo proponimento. Principi e popoli si argomentano ricuperare per virtù d'inchiosto quanto cedevano sul capo di battaglia, Venezia sola, mena la spada e aborre il sermonare.

E noi Italiani la lasceremo sola di nuovo a perigliare contro il comune nemico? Rinnuo-

veremo noi nei moderni tempi che hanno nome di civili l'antica infamia? Dunque noi pei nostri magnanimi fratelli non sapremo adoperare altro che parole? e queste parole saranno sempre di requie?

Vergogna! Vergogna! Se non ci muove carità; ci persuada il comodo nostro. O donne che serbate codesti ornati agli orecchi, che cosa aspettate voi? Forse che il Croato venga a strapparveli e le orecchie con essi? O cupido raccoglitore di danaro che ricusi darne una parte per la difesa della Patria e di te, qual cuore sarà il tuo quando te lo rapiranno tutto per mantenere soldati che perpetuino il servaggio del tuo paese?

Io per me penso, o Signore, che nessuna impresa al mondo presenti tanti motivi, come quella di Venezia, per essere soccorsa dal consenso universale degli uomini; conciosiachè o tu vogli considerarla per la parte della religione, ed hai da tenerla come primogenita della fede di Cristo, o per la parte della

gloria italiana, e le sue geste stupende appaiono facilmente maggiori di quante seppero mai imprenderne gli altri Popoli italiani; o per la parte della generosità, e tu la vedi combattere sola per tutti ora come sempre secondo la sua gentile natura; o per la parte del comodo, ed ella sostiene la guerra tenendola lontana dalle nostre contrade, e cuoprendole come di scudo protettore, ci libera dagli orrori di soldatesche immanissime sempre dolorosi a patirsi, difficili a ripararsi comecchè transeunti.

E poichè tante cause religiose, magnanime, e d' interesse concorrono a sovvenirla, io, Illustriss. sig. quanto più so e posso mi raccomando onde con tutte le forze vi adoperiate fervorosamente a raccogliere danaro ed oggetti preziosi per sostenere la guerra in Venezia. Instituite compagnie di Collettori; bandite questue; provocate elemosine, e mandate, mandate quanto più presto potete o danari od oggetti da convertirsi in danaro al

Comitato che verrà instituito in questo Ministero per inviarsi prontamente a Venezia. Nè meno importa, anzi a me sembra convenientissimo, che vi accordiate in guisa con le autorità ecclesiastiche che celebrino quotidianamente una messa per la salute di Venezia e pongano un ceppo in chiesa per raccogliere le offerte dei fedeli.

Il clero nostro tanto si mostra zelante per la patria indipendenza che io per me penserei fargli torto ove dubitassi della pronta e sviscerata sua operosità per ottenere largo frutto di quanto propongo; e dove mai per caso impensato, e del tutto lontano dalla mia mente, qualcheduno si mostrasse non dico restio (il che è impossibile) ma tepido, ammonitelo con queste parole: Se Venezia non era i cavalli dei turchi avrebbero mangiata l'avena sopra l'altare ove consumi il sacrifizio di Cristo.

Il Ministro dell'Interno F. D. Guerrazzi.

A GIUSEPPE MAZZINI

MEMORIE

DI F.-D. GUERRAZZI

SCRITTO INTORNO ALL'ASSEDIO DI FIRENZE

aggiuntovi

LA CIRCOLARE AI PREFETTI DI TOSCANA

PER SOCCORRER VENEZIA.

BASTIA

PEI TIPI FABIANI.

1848.

Prezzo fr. 1.